

Il libro di memorie di un gentiluomo siciliano emigrato di lusso in Usa

## L'infanzia di un «gattopardo»

Sul frontespizio si firma con il solo nome di battesimo (e non è la sola civetteria). D'altro canto il nome intero occuperebbe troppo spazio: Fulco Santostefano della Cerda, duca di Verdura e marchese di Murata la Cerda, noto in America fino dagli anni Trenta come inventore di squisiti gioielli fantasia e motivi per stoffe, pittore di minuscoli e supremamente raffinati acquerelli, e ora anche scrittore di uno dei più incantevoli libri di ricordi d'infanzia che capitino di leggere da molto tempo. E' un libro da raccomandare subito e con energia ai cultori del genere, in espansione anche da noi, non fosse per il fatto della sua lingua, che purtroppo è l'inglese (*The Happy Summer Days - A Sicilian Childhood*, Weidenfeld and Nicholson).

Ma perché poi purtroppo? Quando un oggetto possiede una sua vita organica non bisogna desiderarlo diverso. E in realtà è difficile immaginare per questi aneddoti filtro più gradevole di una lingua di sua natura tanto disponibile a una delicata ironia, e nella fattispecie coperta da una patina deliziosamente antiquata. La necessità di spiegare a un pubblico forestiero i costumi infinitamente stravaganti e remoti

di una Sicilia aristocratica, vista per di più dalla lente convessa di una *nursery*, aiuta inoltre l'autore a centrare il tono di un buonumore affettuoso che non sconfina mai nell'esibizionismo o nella ricerca dell'effetto di per sé. Del resto con Casanova e Goldoni il genere dell'autobiografia italiana in lingua straniera ha precedenti cospicui.

Infine, l'autore, che pure non potrebb'essere stato prodotto da nessun altro Paese (e che alla patria ha fatto onore alla vecchia maniera, difendendola come volontario nella grande guerra) è un genuino quanto incorreggibile esempio di cosmopolitismo; né certo lo vorremmo reticente sulle sue istitutrici anglosassoni, sui lunghi soggiorni stagionali a Parigi, in Svizzera e in Austria (dove bambino assiste alla scarrozzata mattutina di Cecco Beppe), sui parenti spagnoli, e insomma sull'accento da mettere sopra quell'elemento «europeo» indispensabile a conferire alla sua esperienza la prospettiva che ce la rende fruibile.

Il libro non si può riassumere, va letto e accettato così com'è: la ciacola di un garbato e sereno vecchio signore (ma non ci facciamo ingannare dalle apparenze, lo zolfo è sempre a portata, acre e infiamma-

bile come in qualunque vero siciliano; e ne fa testo il gusto per la caricatura, l'episodio grottesco, la rievocazione di certe fanciullesche malignità), il quale racconta i piccoli fatti che accompagnarono la sua tranquilla crescita fino agli inizi della scuola; la morte della nonna segna la fine di un'era, per lui come per il resto della pittoresca famiglia.

Quella infanzia certo assomiglia a poche altre, e voltandosi a ricontemprarla il protagonista non ne minimizza i privilegi: le chiazze del fantastico parco della Favorita, concesse solo ad altre tre famiglie palermitane; i posti di riguardo alle funzioni religiose e all'opera; la legione di servitori; le splendide dimore a Niscemi e a Palermo; i viaggi; il senso stesso di tradizione e di orgoglio familiare. Ma tutti questi elementi sarebbero convenzionali, prevedibili, senza l'impagabile sfondo della Sicilia inizio secolo, con le sue mille assurdità, dai tè per dame bennate organizzati dalle monache fra le mummie delle antiche badesse (sedute a tavola anche loro), ai venditori di dolci che fanno succhiare a turno agli scugnizzi un bastone caramellato cronometrando un minuto esatto per ogni soldo, fino ai picnic al camposanto ogni due novembre, coi

bambini in maschera e il giornale steso sulla tomba del defunto onde aggiornarlo sulle ultime novità; e via dicendo, senz'altro ordine che la libera associazione degli aneddoti quali si presentano alla memoria di un testimone e di un narratore di eccezionale lucidità.

Il duca sfrutta il suo talento di miniaturista per la precisa ricostruzione di stanze e vestiti, architetture e paesaggi, e perfino di odori e sapori del passato. All'inizio del libro si scusa per le eventuali imprecisioni cui gli scherzi della memoria, dopo tanto tempo, potrebbero renderlo soggetto, ma caratteristicamente si dimostra poi poco indulgente con l'opera di un coetaneo che ricorda «ragazzino grasso e taciturno, con grandi occhi malinconici, a disagio all'aria aperta e timoroso con gli animali», Giuseppe Palma poi Lampedusa, futuro autore del *Gattopardo* qui definito «ammirevole ma storicamente scorretto», e sulle cui varie inesattezze il duca della Cerda avrebbe qualcosa da dire, se, come pare, Tancredi e Angelica sono il ritratto dei suoi bisnonni. Ma ci passa sopra: come ammette generosamente, si ha pur il diritto di modificare i fatti, in un romanzo.

Masolino d'Amico

Giornale nuovo

h. 8. 1977

## La lettera del gran rifiuto a Tomasi di Lampedusa

# Così Vittorini disse no al «Gattopardo»

Ieri si è aperto il convegno nazionale sul «Gattopardo» e, dopo i primi due interventi di Furio Felcini ed Elio Giunta, Andrea Vitello, che già della vicenda di Tomasi di Lampedusa si era occupato in un noto libro, ha letto il testo della lettera che Elio Vittorini, il 2 luglio 1957, aveva inviato al Tomasi. Era la prima volta che lo scritto veniva riferito almeno nella sua parte essenziale: citato spesso, non era mai stato conosciuto nella sua vera stesura. Ecco:

Egregio Tomasi,  
il suo «Gattopardo» l'ho letto davvero con interesse e attenzione. Anche se come modi, tono, linguaggio e impostazione narrativa può apparire piuttosto vecchiotto, da fine Ottocento, il suo è un libro molto serio e onesto, dove sincerità e impegno riescono a toccare il segno in momenti di acuta analisi psicologica, come nel cap. V, forse il più convincente di tutto il romanzo. (Si tratta del capitolo della morte; in quel dattiloscritto mancavano due capitoli; le vacanze di padre Pirrone e il ballo).

Tuttavia, devo dirle la verità, esso non mi pare sufficientemente equilibrato nelle sue parti, e io credo che questo «squilibrio» sia dovuto ai due interessi, sagittico (storia, sociologia, ecc...) e narrativo, che si incontrano e scontrano nel libro con prevalenza, in gran parte, del primo sul secondo.

Per più d'una buona metà, ad esempio, il romanzo presenta la prolissità nel descrivere la giornata del «giovane signore» siciliano (la recita quotidiana del rosario, la passeggiata in giardino col cane Bendicò, la cena a Villa Salina, «il salto» a Palermo, dall'amante ecc...) mentre il resto finisce per risultare piuttosto schematico e affrettato.

Voglio dire che, seguendo passo il filo della storia di Don Fabrizio Salina, il libro non riesce a diventare (come vorrebbe) il racconto d'un'epoca e, insieme, il racconto della decadenza di quell'epoca, ma piuttosto la descrizione delle reazioni psicologiche del Principe alle modificazioni politiche e sociali di quell'epoca. E in questo senso, per la verità, non mi sembrano letterariamente nuovi i rapporti di Don Fabrizio col nipote «garibaldino» Tancredi o col rappresentante della «nuova classe» in ascesa, Don Calogero Sedara, o il matrimonio di Tancredi con Angelica, la figlia del Sedara ecc...

Il linguaggio, più che le scene e le situazioni, mi pare riveli meglio, qua e là, il prevalente interesse sagittico-sociologico del romanzo. Mi permetto di citare qualche brano per maggior chiarezza: «...La parola snob era ignota in Sicilia nel 1860: ma così come prima di Koch esistevano i tubercolotici così in Sicilia ecc. ecc. Snob è contrario dell'invidioso...» pag. 82; «Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni omniche, anche le più violente...

dergli ragguagli più esatti. E lo scrittore siciliano gli rispose con la lettera che qui di seguito riproduciamo. Per un lapsus, perché di altro non si tratta, Vittorini confonde le reali sequenze dei passaggi agli editori, ma il fatto ha una ben relativa importanza.

Ora lo stesso Vitello ha completato un lungo saggio su tutte le vicende editoriali del «Gattopardo», che verrà pubblicato quanto prima. Comunque sull'intera questione, a conclusione del convegno, ci ripromettiamo di riprendere il filo di un discorso che in realtà, dall'intervista a Giorgio Bassani in poi, non è mai stato interrotto. Ed ecco quindi la lettera di Vittorini ad Andrea Vitello.

Milano, 13 luglio 1962

Gent.mo dr. Vitello,

effettivamente mi è capitato di prendere due volte in considerazione il «Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa. La prima volta (me lo aveva inviato Flaccovio) per la collana «I Geltoni» di Einaudi, e in questa sede lo rifiutai per non contraddire il discorso culturale che con quella collana andavo impostando: è quel che scrisi a Tomasi nella lunga lettera con cui gli darò conto del mio esame. Debbo dirle di più? Io da quando scrivo mi sono sempre battuto per un rinnovamento moderno della letteratura. Lei capisce dunque che non posso impormi di amare scrittori che si manifestino entro gli schemi tradizionali. Il «Gattopardo» avrei potuto amarlo solo come opera del passato che oggi fosse stata scoperta in qualche archivio. La seconda volta per le collane di Mondadori. Ma da Mondadori io non ho mai svolto attività di lettore: il mio compito, qui, è sempre stato quello di dirigere e coordinare il lavoro dei vari consulenti, sicché, generalmente, mi limito ad avanzare suggerimenti editoriali sulla base dei giudizi di merito dei critici che collaborano con la casa editrice.

Il suggerimento che diedi a Mondadori, a proposito del «Gattopardo», fu che, ritenendo (per la conoscenza diretta che ne avevo, oltretutto, avuta in quell'altra sede) il libro pregevole e commercialmente valido, a mio parere valeva la pena di acquistarlo. L'editore avrebbe dovuto chiedere all'autore un certo lavoro di revisione, assicurandosi però che Tomasi di Lampedusa gli rispettasse il testo. Perché l'editore non abbia seguito il mio suggerimento, ancora oggi non lo so.

La ringrazio e la saluto molto cordialmente.

Elio Vittorini

Nota a cura di  
Giuseppe Servello

le reazioni psicologiche del Principe alle modificazioni politiche e sociali di quell'epoca. E in questo senso, per la verità, non mi sembrano letterariamente nuovi i rapporti di Don Fabrizio col nipote «garibaldino» Tancredi o col rappresentante della «nuova classe» in ascesa, Don Calogero Sedara, o il matrimonio di Tancredi con Angelica, la figlia del Sedara ecc...

Il linguaggio, più che le scene e le situazioni, mi pare riveli meglio, qua e là, il prevalente interesse sagittico-sociologico del romanzo. Mi permetto di citare qualche brano per maggior chiarezza. «...La parola snob era ignota in Sicilia nel 1860: ma così come prima di Koch esistevano i tubercolotici così in Sicilia ecc. ecc. Snob è contrario dell'invidioso...» pag. 82; «Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coitellate desiderio di morte... La nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera e di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi del nirvana...» pag. 128, ...ecc. ecc... Veda, ancora in proposito, il lungo colloquio di Don Fabrizio Salina con l'inviato piemontese Chevalley, da pag. 124 a pag. 133, e soprattutto i «discorsi» del Principe al piemontese.

Queste, in definitiva, sono le mie impressioni di lettore e glielo comunico pensando che, in qualche modo, potrebbero anche interessarle.

Per il resto, purtroppo, mi trovo nell'assoluta impossibilità di prendere impegni o fare promesse, perchè il programma dei «Gettoni» è ormai chiuso per almeno quattro anni.

Ho già in riserva, accettati per la pubblicazione, una ventina di manoscritti che potranno uscire al ritmo di non più di quattro l'anno. Il manoscritto glielo faccio avere con plico a parte.

Con i migliori saluti, suo  
Elio Vittorini

Andrea Vitello ebbe in seguito occasione di scrivere ad Elio Vittorini per chie-

con la casa editrice.

Il suggerimento che diedi a Mondadori, a proposito del «Gattopardo», fu che, ritenendo (per la conoscenza diretta che ne avevo, oltretutto, avuta in quell'altra sede) il libro pregevole e commercialmente valido, a mio parere valeva la pena di acquistarlo. L'editore avrebbe dovuto chiedere all'autore un certo lavoro di revisione, assicurandosi però che Tomasi di Lampedusa gli rispedito il testo. Perchè l'editore non abbia seguito il mio suggerimento, ancora oggi non lo so.

La ringrazio e la saluto molto cordialmente.

Elio Vittorini

Nota a cura di  
Giuseppe Servello

**Novità, dimostrazioni sociali.**

**Vieni a scoprire il tuo Black da Girm...**



Telefonare 282851 dalle 8 alle 12 e lavori done esperte in con referen **DUE COLLABORATR CERCANSI**

Telefonare 282851 dalle 8 alle 12 Referenze c capace c marito e m **CERCASI**

...sa del Gohardo ha appal-  
...to, con un contratto a ter-  
...dine, alla Pral, società col-  
...gata alla Prindus, la formi-  
...tra dei pasti, che viene ora  
...ontestata dagli studenti. In  
...tesa della nuova ristruttu-

**un menu pronto**  
**lazzo di giustizia**

**PROTESTA DEI «FUORI SEDE»**

# Mosconi

Ricordo di Marotta

Nei cian letterari, gli addetti ai lavori preferiscono non parlare di Marotta, cambiano discorso, come se si trattasse di un fantasma molesto. Mario Sessa, l'altro giorno, telefonandomi, mi rammentava invece il grande scrittore scomparso, al quale era molto legato. La scomparsa non riguarda soltanto la presenza fisica, terrena, di quel personaggio forte, luminoso, quasi ingombrante; si tratta anche di una scomparsa totale, di una perfida condanna all'oblio, decretata da certi notabili dell'intellettualismo, che temevano la sua incalcolabile, sempre più incisiva importanza e che sono quasi soddisfatti, nella loro ipocrisia, di essersi sbarazzati di lui.

Insomma, vedo tanta gente che conversa, talvolta, di molti amici e nemici che non ci sono più. Dopo molti anni che Marotta ci ha lasciati, Mario Sessa è il primo che sul povero don Peppino ho udito pronunciare parole di ammirazione e di rimpianto. Scrittore favoloso, irruente, imprevedibile, con la sua smisurata carica di fantasia, lo scomodo Marotta era di una dimensione diversa e maggiore di tutti i suoi contemporanei. I suoi brevi odi e i suoi lunghi amori marciavano insieme, schiettamente. Civile, delicato, caldo, mi dava, con il suo affetto, qualcosa che da altri ho imparato a conoscere. L'ambiente nel quale operava in modo prodigioso, in modo prodigioso, mi resterà in mente, come un ricordo cancellato dalla memoria. Me ne resterà in mente in quella di quanti, come me, leggevano le sue pagine senza invidia e con molta delizia. Ricordo anche una scena crudele di quando era vivo. Tre scrittori, due dei quali sono anch'essi passati nel regno dei più in un oblio non immeritato, stavano seduti, nel sole di giugno, a un tavolino di via Veneto, con un giornale spiegato, armati di matita, come professori intenti a correggere un compito scolastico. Sghignazzavano, pareva che compissero un rito segreto. Sapete che cosa stavano facendo? Sottolineavano, quei bei tipi di puristi, rigo per rigo, i sostantivi e gli aggettivi che, secondo loro, non andavano bene, in un racconto di Marotta, un racconto che era stupendo. In quel dilagare c'era tutta la meschinità di cui le mille brutte possono dar prova verso una femmina bella. Don Peppino piaceva quanto toccavano essi, hanno tentato di piacere attraverso certi loro romanzietti conditi di erotismo. Quella scena mi ha rattristato, come si avverte visto alcuni bambini che

## ALLA SCOPERTA DEGLI ULTIMI GATTOPARDI

# Romanziere e play-boy per vendicarsi dei parenti

Il giovane marchese Luigi Bruno di Belmonte, quando non fa il giramondo come comandante di yacht per miliardari, si ritira in uno dei suoi castelli in compagnia di una bellissima signora americana e di un pappagallo famoso e scrive dall'alba al crepuscolo sulla «jet-society» e contro un cugino favorito nell'eredità di una tonnara

# Un esteta

Un secolo dopo la fine del regno dei Borboni di Napoli una commovente cerimonia — una delle più commoventi a cui egli abbia assistito, dichiara Harold Acton alla fine dei suoi *Memoirs of an Aesthete* (Londra, Methuen, 1970) — ebbe luogo nella chiesa napoletana di Santa Chiara, oramai ridotta a una nuda struttura gotica dopo le distruzioni della guerra; la traslazione delle spoglie della regina Maria Teresa vedova di Ferdinando II e del minore dei suoi undici figli, Gennaro conte di Caltagirone, per seppellirle accanto agli altri principi Borboni dopo essere state inumate per circa un secolo in una chiesa dei dintorni di Roma. In quella occasione i discendenti delle famiglie che erano state fedeli alla caduta dinastia si raccolsero intorno ai principi convenuti da varie parti del mondo, capeggiati dal duca di Castro, secondo figlio di Alfonso conte di Caserta e nipote della regina Maria Teresa, « un gentiluomo dall'aspetto estremamente dignitoso con tratti di melanconica raffinatezza ». Era un'accolta di decaduti principi — nessuno di loro viveva nell'opulenza — in una chiesa spogliata del suo fasto rococò: una di quelle occasioni che fan piegare il capo al pensiero della vanità delle cose umane.

Un simile spettacolo, osservato sul Campidoglio (i frati salmodianti nel luogo dove aveva tenuto alto il capo l'orgoglio di Roma) aveva spinto Edward Gibbon a scrivere la storia della decadenza e caduta dell'impero romano; ed è un peccato che da quella melanconica cerimonia l'Acton non desse inizio alla sua narrazione delle vicende dei Borboni di Napoli, come da quello spettacolo in Araceli Gibbon riceve l'ispirazione della sua opera. Ma quando la cerimonia ebbe luogo, il primo volume dell'opera dell'Acton sui Borboni aveva già veduto la luce (nel 1956), e del resto forse egli avrebbe evitato un inizio così spettacolare che avrebbe potuto far pensare al Gibbon, ma anche al del resto tutt'altro che disprezzabile film *Citizen K*. E l'Acton ritiene che il film non abbia ancora raggiunto la maturità dell'arte.

Essere educati nel clima di un giardino toscano, come è stata

su di lui; Ezra Pound gli è sempre parso un « trasparente ciarlatano », e sebbene egli sia stato tra i primi ad apprezzare la poesia di T. S. Eliot e dei Sitwell, al suo gusto ha sempre ripugnato l'astrattismo; il ritratto che fece di lui Tchelitcheff, in quel colore *vrai caca* che estasiava il pittore, fu relegato nel luogo a cui quel colore naturalmente lo destinava. Egli non ha preteso mai di mettersi al corrente con l'ultimo grido delle mode estetiche; fedele al motto di Montaigne, *jourir loyalement de son être*, s'è accostato ai luminari dell'arte contemporanea senza bruciarsi le sue ali di farfalla. Ché fatalmente, per educazione, per cosmopolitismo d'ambiente, per vagabonda curiosità, l'Acton potrebbe far suo il sogno di Chuang Tsu, che sognava d'esser una farfalla ed era incerto se era allora un uomo che stava sognando d'essere una farfalla, o era adesso una farfalla che sognava d'essere un uomo.

Su tre fiori preziosi s'è fermato di più quest'uomo-farfalla: Pechino, Firenze, e infine, surrogato d'una non più raggiungibile Pechino, Napoli. I giardini fiorentini gli infusero quel che egli possiede di dono poetico; Napoli, con la rivalutazione d'una dinastia disprezzata dagli inglesi dell'Ottocento, i Borboni, gli fornì un incantevole pretesto per la sua reazione al mondo moderno, con le sue idee democratiche e le « macchine da abitare »; ma la vera, grande passione è stata la Cina, al punto che il suo stesso aspetto fisico poteva ingannare alcuni se fosse più inglese o americano, ma trovava tutti d'accordo nel pronunciare lo cinese. Acton ha amato la Cina con la gelosa esclusività che è cieca anche ai difetti: le interminabili battaglie del teatro cinese anziché provocare in lui un senso di monotonia, esaltano la sua pressione sanguigna, i pellegrini al santuario di Miao Feng Shan gli fanno apprezzare quell'« incanto delle masse », che invece non agisce affatto su di lui nel Messico (dove un amico ha messo a sua disposizione una villa a Cuernavaca); al pellegrinaggio al santuario barocco del Señor de Chalma si sente « totalmente alieno a codesta moltitudine ». Laddove gli ripugnano le

(Dal nostro inviato speciale)

Palermo, giugno. Il mese scorso, alla libreria Flaccovio, la marchesa Vittoria Sersale ha tenuto una singolare mostra personale: ritratti, in adorabili pastelli, di aristocratici dell'ex regno delle due Sicilie. I disegni inventati sono ancora appesi alle pareti.

« Li ho visti tutti qua i Gattopardi superstiti — mi dice Fausto Flaccovio, che ha ospitato la mostra, un editore che stampa i progressisti e anche i blasonati, perché molta Sicilia colta è ancora dei blasonati — li ho visti in effigie e come spettatori della loro pinacoteca. C'erano tutti, o quasi: i principi di Spatafora, il barone Ryolo di Bordonaro, la baronessa di Sanfelice, la duchessa Costanza di Bissana, il marchese di Grazia Proto, il barone Fatta, i principi di San Vincenzo e di San Teodoro, la principessa Moncada di Paterò, il barone Cupane, il marchese Scaletta, la principessa Vanni... Mancava solo il marchese Luigi Bruno di Belmonte. »

### Discendente di tre viceré

Sembra l'elenco di un araldico « visti a... », ma le annotazioni che lo seguono parlano stralciate dalla prefazione del Sette e mezzo di Giuseppe Maggiore, il libro che Flaccovio ha rilanciato nel '66 per completare la trilogia della « sicilianità del trapasso », dopo che il successo del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa aveva portato alla riscoperta antiquaria dei Viceré di De Roberti. Dice dei suoi ospiti alla personale della marchesa ritrattista: « Una pinacoteca anche loro, tanti ritratti parlanti, la voce piena e afona, i gesti lenti e appannati, da movimenti in acquario, una maestria contegnosa, da agonia illustre, lo stile e i vestiti antichi nella loro contemporaneità ostentata, la sensazione del

campaniliste per inserirla nel filone continentale, di cui è convinto che la Sicilia rappresenti un inesauribile « parco di rifornimento » e anche un ponte verso i mondi dell'oltremare africano e mediorientale. Ambizioni impegnate ed ecumeniche, dunque. D'altronde la Sicilia, una terra da riscoprire ogni volta, è sempre un grande polo d'attrazione. La storia di Sicilia dell'inglese Denis Mack Smith non per-

niente è diventata un best-seller. Però, come dicevo, il catalogo di Flaccovio annovera titoli e firme di avveniristi e di passatisti. La « sua » Sicilia non sa scegliere, e forse è meglio che sia così. E ci sono nel catalogo anche nomi del passato autori di libri che lo condannano. Alcuni blasonati che pubblicano con Flaccovio (come Marzio Moncada, discendente di

tre viceré, radicale e contestatore; o come il più famoso Giocchino Lanza Tomasi dei conti di Mazzarino, filocomunista e critico musicale dell'Ora quando non scrive di castelli e di condottieri dei suoi avi), più che al trapasso degli aristocratici, inneggiano al salto nel fosso dei plebei. Ma lo fanno sempre in un'atmosfera di amabile irenismo. Marzio Moncada, ad esempio, non ha accettato certi miei giudizi sul suo saggio La nazione siciliana, li ha confutati e, confermando che egli sta a sinistra perché là — secondo lui — tira il vento della storia, ha tenuto a farmi sapere che, comunque, si può combattere la sua stessa battaglia contro la decadenza politica dell'isola anche stando a destra. E viceversa accade nel versante opposto: un succoso libro di un estroso deputato missino, l'on. Gaetano La Terza, i vice viceré, irride e staffila i ras del regionalismo. Quel libro potrebbe essere, se ne possedesse l'humour e il distacco aristocratico, anche di un anarchico rifiutato. La Sicilia non è manichea proprio perché il suo « gattopardismo » la fa consapevole e rassegnata alla transizione e al precario: da qui un gioco delle parti sempre mutevole.

Altri autori di Flaccovio, come il giovane marchese Luigi Bruno di Belmonte (l'assente alla mostra della marchesa Vittoria Sersale), che snobba i nobili proprio perché è un loro consanguineo, rilanciano invece, scrivendo romanzi a tempo perso (o riconquistato), un protagonista apparentemente disimpegnato, ma sovente autobiografico: il play-boy.

### Vende gioielli a Parigi

E' un Gattopardo moderno, non più decadente perché già decaduto, quasi sempre lontano dalla villa di Donnafugata anche se ha nostalgia di tor-



Luigi Bruno di Belmonte (a destra) in una foto con l'editore palermitano Flaccovio

trent'anni, blue-jeans e una berretta da giocatore di baseball quando non veste lo smoking bianco, il maglione alla marinara o le bardature hippies, figlio di una principessa Caracciolo, con castelli e tonnare disseminati tra Corigliano Calabro e Capo Passero, se non fa il giramondo come comandante e latin-lover sugli yacht dei miliardari oppure non disegna e vende gioielli a Parigi con l'etichetta « Marquis L. Bruno di Belmonte-Bijoux », fa lo scrittore nella prediletta delle dimore avite, a Capagucciaro, presso Mod-

sembrò tornato definitivamente siciliano. Portò a Flaccovio una raccolta di racconti, dal titolo Terra bianca. Un appunto da elegia georgica, scritto di suo pugno per la copertina, diceva: « Terra bianca, dove vidi il massaro forzare il braccio sul vomere lucente e strappare il vino a pampini sempre bianchi di polvere e il grano a spighe sempre avido d'acqua; dove vidi i volti di piante, di animali, di fiori e di uomini fissare il sole e chiedere acqua; dove vidi il sorriso di gente antica alle eterne speranze; dove vidi il sorriso di gente amica alle grandi giare gonfie d'olio; dove vidi i conigli correre tra i muragli, terra bianca, addio ». Pareva un commiato, e invece era riconciliazione con la sua terra.

L'editore Flaccovio se ne accorse, quando, di lì a qualche giorno, gli arrivò una diffida legale di un cugino dell'autore. Egli si era riconosciuto tra i protagonisti di un racconto, intitolato A Spacastufa, in cui si narrava di come si trasferì in mani rapaci, per via di un testamento, la proprietà di una tonnara.

Si dice che i nobili siciliani ostinati ad ammazzare il tempo in braccio alle muse lo facciano, oltre che per aristocratica vocazione alla solitudine pensosa e colta, anche per vendetta: per sconfiggere in qualche modo, descrivendoli, gli anni e le desolazioni del trapasso storico. Il marchese Luigi aveva ancorato il suo yacht a Taormina per rifugiarsi a Capagucciaro e lì rimpiangere gli idilli bucolici della sua gente? Nient'affatto. Sarebbe stata una debolezza crepuscolare. Si era rifugiato a Capagucciaro non per vendicarsi di un trapasso storico, ma di un trapasso di proprietà. Era proprio questa voglia di litigare con i parenti che lo restituiva tutto e intero alla sicilianità.

FRANCOPALDO CHIOCCI

la sorte dell'Acton, figlio di un collezionista che ha riempito di opere d'arte la splendida villa della Pietra presso Firenze, può avviare certi temperamenti a concentrarsi su una bellezza velata di melanconia, tanto quell'aria sottile, all'ombra dei cupi cipressi, tra simmetriche aiuole di bosso e biancheggiare di statue muscose, rassomiglia a quella d'un sereno, estatico cimitero. Colsero il segreto di quel clima alcuni poeti e pittori stranieri dell'Ottocento, e Firenze divenne il simbolo d'una sensualità rapita fuori dei sensi, e Boticelli ne apparve l'artista più rappresentativo. In Harold Acton bambino (aveva sei anni) Boticelli risvegliò le prime impressioni estetiche, come egli scrive nel primo dei suoi due volumi di memorie (*Memoirs of an Aesthete*, Methuen, 1948); e in quel giardino cantavano gli usignoli, ma l'usignolo che più affascino fu quello dell'imperatore nel racconto di Andersen, che nel giardino toscano fece sentire il magico richiamo del lontano Catai. Così a poco a poco, attraverso illuminazioni e apparizioni — a un certo momento un cuoco cinese, più tardi i tesori d'arte orientale dei musei americani — si accese e si alimentò in Acton quella passione per la Cina che fu la sua particolare forma della tagliarda fiamma gemma che Walter Pater raccomandava ai giovani di coltivare. Harold Acton aveva parenti sparpagliati qua e là nel mondo, e dovunque volesse viaggiare era sicuro di trovare qua un cugino ad attendere all'aeroporto, là una cugina che l'ospitava in una reggia della Pietra a Honolulu, e infine sempre uno zio generoso che pagava le spese dei suoi soggiorni all'estero. Fu appunto uno zio d'America che gli permise di recarsi a Pechino. Le sue emozioni all'arrivo alla capitale del Celeste Impero (ché come tale la città attirava Acton) vengono da lui rassomigliate a quelle di Gibbon nell'arrivare alla Città Eterna. E' a seconda volta che ci capita di raccontarlo al Gibbon in quelle colonne; e aggiungiamo che ma di essere conosciuto per i libri, Acton era diventato per la dedica che aveva a lui Evelyn Waugh del romanzo *Decline and Fall* un simile, come si vede, l'arquo della famosa opera del Gibbon. Invero lo dell'Acton è rivolto al 1861 del passato; le sirenità, che pure tutto, che lo incitavano americano e mo-

crudeltà dei costumi aztechi, i loro spaventosi sacrifici umani, non è affatto sensibile a simili manifestazioni nella civiltà cinese, e una volta sola, parlando del celebre romanzo *Fiori nello specchio*, accenna a quello strano e ripugnante costume che ha formato il tema di un libro di Howard S. Levy, *L'eroticismo dei piedi cinesi* (versione italiana di Gian Attilio Trentini, Sugar editore, 1970). Per secoli, a cominciare dall'undecimo, la Cina coltivò un ideale erotico-estatico che costituisce la più cospicua illustrazione di una delle leggi della moda di Veblen: l'incapacità di lavorare come segno distintivo di classe agiata. Con strette fasciature, che talvolta producevano gangrena, fin dall'età infantile si riducevano i piedi delle donne a un tipo equino che nei casi più pregiati non era più lungo di otto centimetri, e passava per supremamente elegante ed eroticamente eccitante (il cosiddetto piede di loto: molte donne non si toglievano le fascie che due o tre volte l'anno per lavarsi i piedi, e la conseguenza era definita dai cinesi «frangente aroma di letto»).

Uno dei più felici momenti della vita di Acton fu il suo compleanno celebrato in compagnia di studenti cinesi; alcune delle più poetiche impressioni della sua vita le ricevette alla villa Maser, ospite di Marina Luling; con Harcourt-Smith esplorò i tesori del palazzo imperiale di Pechino; a Napoli pendette dalle labbra di Benedetto Croce, ai Tatti da quelle di Berenson; si deliziò della conversazione dell'arguta lady Cunard, e apprezzò le bizzarrie della cosacca contessa Rucellai che non poteva pronunciare parola che non odorasse d'aglio... ma è tutta la società fiorentina e internazionale della prima parte del secolo che sfilava in queste memorie, con caratterizzazioni che spesso colgono nel segno; e le due atroci guerre che han funestato questo secolo non appaiono in primo piano, ma nello sfondo come la figura di Cristo nella Salita al Calvario di Brueghel. Con tutto ciò, non si può dire che l'Acton sia un superficiale. Il dilettante, ha scritto Burckhardt, « siccome ama le cose, può trovar punti nei quali scavare profondamente nel corso della sua vita ». E la conclusione di queste memorie di un esteta che ha dato sempre molta importanza agli oggetti, è l'alluvione di Firenze col suo terribile memento. Una conclusione non meno piena di mestizia dei *Tesori di Poynton* di Henry James.

MARIO PRAZ

traspasso in una parola e in uno sguardo, in un sospiro, in un'impercettibile irritazione, e quell'alterigia amabile, orgogliosa e cordiale come una degnazione e un invito a violare il loro mondo di sopravvissuti...»

Flaccovio è un editore artigiano e ideologo, e perciò non esclusivista, che nella sua libreria (il crocevia culturale della Sicilia, dove si danno appuntamento un po' tutti, siciliani e forestieri) «vende gli autori propri e quelli altrui tormentato da un rovello: rivendicare tutta la «sicilianità», quella del trapasso e quella dell'attesa, quella che è e quella che vorrebbe diventare, ma liberandola dalle «sgrammaticature» isolane e



Edy Williams, bionda attrice di Hollywood, ci tiene ad apparire anticonformista e spregiudicata anche nella foto-ricordo del suo matrimonio. Eccola mentre posa insieme con il compagno marito, il direttore di produzione Rus Hayer (Telefoto)

### LE DUE CULTURE

Una nuova collana della Casa Editrice Feltrinelli, impostata da Paolo Rossi e dedicata agli studi di Storia della scienza, pubblica in questi giorni la «Storia dell'astronomia da Talete a Keplero», di J.L.E. Dreyer, e «Dal mondo chiuso all'universo infinito», di A. Koyré. Il primo di questi volumi è un classico giustamente considerato l'opera standard nel suo campo, il secondo è dovuto a uno dei grandi maestri della storiografia più recente. Completando la già esistente collana «I fatti e le idee. Saggi e biografie», Storia della scienza risponde indirettamente all'esigenza, da molti avvertita, di creare quella terza cultura di cui il mondo moderno non può fare a meno: abbiamo avuto già l'occasione di segnalare «Psicanalisi della guerra», di Franco Formari, «Genesi di un pensiero», di Teillard de Chardin, «Tramonto e crepuscolo», di Berenson, «Il caso Th, Woodrow Wilson», di Sigmund Freud e William Bullitt, «Critica della società repressiva», di Herbert Marcuse. Adesso il discorso si allarga e lo studio storico della scienza, condotto con rigore filologico e con prospettive critiche, sta contribuendo — come si diceva più sopra — a saldare la frattura che ancora divide le scienze dalle discipline umanistiche e a dare una nuova dimensione alla consapevolezza del nostro presente storico.

La «Storia dell'astronomia da Talete a Keplero», uscita la prima volta nel lontano 1906, è un'opera fondamentale, una delle pochissime, se non addirittura l'unica — come afferma nella prefazione W.H. Stahl — che tratti in modo adeguato lo sviluppo delle concezioni cosmologiche dai tempi più antichi fino all'età di Newton. Il volume traccia la storia dell'astronomia; in pratica ripercorre le vie seguite dall'astronomia dalle più ingenue concezioni cosmologiche. In questa storia campeggiano numerose figure di grande rilievo: i capitoli dedicati a Platone, Aristotele, Tolomeo, Copernico, Keplero sono vere e proprie monografie; ma anche figure «minori» come Eraclide, Aristarco, Apollonio, i Padri della Chiesa, gli astronomi arabi, sono trattate con lo stesso amore e la stessa maestria. Il volume si ferma

## L'uomo al microscopio

a Keplero e ciò potrebbe far pensare a una troppo brusca interruzione: in realtà il Seicento stabilisce una linea di demarcazione precisa fra due periodi della storia dell'astronomia: anteriormente si ha il lungo e complesso sviluppo dell'astronomia «matematica», tutta orientata verso la ricerca di sistemi geometrici capaci di render ragione del moto dei pianeti; nel Seicento — con Galileo, che compare nell'opera solo di scorcio, e con Keplero, che segna il confine fra i due periodi — ha inizio una considerazione fisica dei moti celesti, con una problematica del tutto nuova, da affrontare con altri mezzi.

Un'idea ha soprattutto caratterizzato le ricerche di Alexandre Koyré, autore di «Dal mondo chiuso all'universo infinito», e questa idea è che la storia della fisica, o dell'astronomia, o della scienza, non dev'essere una disciplina chiusa, affrontata dagli specialisti con i soli strumenti del mestiere, ma che, per illuminare determinati problemi o determinate impostazioni, ha pari importanza lo studio delle idee filosofiche, metafisiche, religiose. In questa sua opera, Koyré ha studiato lo sviluppo della nuova cosmologia, dalla vecchia concezione antropocentrica del mondo greco sino all'eliocentrismo newtoniano. Tale processo è caratterizzato, secondo Koyré, dalla distruzione del cosmo e dalla geometrizzazione dello spazio: il mondo aristotelico — una struttura gerarchica basata su differenze di valori e su una subordinazione naturale che danno origine a tutta una serie di articolazioni interne — cede il posto al mondo della geometria euclidea, un'estensione infinita e omogenea.

### IL LUNEDÌ

«E domani, lunedì». Così Pirandello intitolò una famosissima raccolta delle sue prestigiose novelle: tre semplici parole: eppure, il grande scrit-

tore siciliano non avrebbe potuto meglio denunciare il senso di noia, di angoscia, d'insoddisfazione che definisce il primo giorno della settimana, dopo la pausa domenicale. Adesso, a distanza di tanti anni, l'intuizione dell'artista entra a far parte della sociologia, sconfinando con la statistica: incominciarono le maestranze di una grande officina automobilistica francese inventando il termine l'automobile del lunedì per caratterizzare quella parte della produzione sulla quale, in qualche modo, incidono gli strapazzi del fine settimana. E oggi, secondo statistiche americane citate dal radiologo A. Jacob dell'Istituto di Radiologia dell'ospedale di Norimberga, le diagnosi radiologiche del lunedì risentono di questa medesima fonte di errori. Durante una conferenza sugli errori diagnostici del lunedì Jacob ne attribuisce la causa a una «eccedenza di lavoro» per gli esami rimasti in sospeso dalla fine della settimana precedente. Ma non basta: nel primo giorno della settimana tutte le prestazioni risulterebbero, quasi sempre, meno valide: esistono, quindi, una «svogliatezza del lunedì» da parte di impiegati e di operai, un «traffico disordinato del lunedì» e fico dicendo: anche gli errori tipografici contenuti nei quotidiani del lunedì sarebbero di gran lunga superiori, per numero e per qualità, a quelli del giorno che precedono il riposo festivo.

### FORZA D'INERZIA

Contrariamente a quanto sembrerebbe, la fatica muscolare e la tensione psichica sono imputabili soltanto in parte: c'è da pensare, piuttosto, che la completa assenza di pensieri, responsabilità, doveri, influenza in modo determinante a creare il fenomeno in esame. È risaputo, infatti, che un uomo attivo trova quasi sempre il tempo di far tutto: lavora, legge, si diverte,

trova intatte le emozioni e i lampi di fedeltà di un tempo; un Gattopardo da jet-society, immerso in dissoluzioni internazionali, che trasferisce altrove — da Chez Maxim o a El Marocco — il suo circolo dei nobili, dimentico del rimorso di peccare perché vi è assuefatto, che non mantiene le donne ma si fa da loro mantenere; un principe di Salina che non va più a caccia di stelle con il telescopio, ma di stelline con la Rolls-Royce. Dire che questo Gattopardo sia felice della metamorfosi è difficile, perché il suo stile di conquista e di sfida egli lo riscopre soltanto quando approda di nuovo in Sicilia, per ritirarsi.

Luigi Bruno di Belmonte,

pratica degli sport, coltiva le sue relazioni sociali, può magari dedicarsi a qualche hobby distensivo. Ora, mettete questo stesso individuo in condizioni di assoluto riposo, per due settimane, per un mese: non troverà neppure il tempo di leggere il giornale. E', insomma, una questione di ritmo, di allenamento, se vogliamo di abbruttimento, di forza d'inerzia: una volta interrotti questi coefficienti della sua vita normale, sarà molto difficile — per lui — ritrovare il giusto equilibrio, la necessaria carburazione. Ogni volta, alla fine del periodo di riposo, egli dovrà ricominciare da capo, ritrovare quel ritmo maledetto che gli consente, d'altronde, di agire come una macchina perfetta, senza la minima esitazione.

### GLI ANZIANI

Non si tratta, come si vede, di problemi trascurabili: problemi che diventano drammatici a mano a mano che, andando avanti negli anni, si raggiunge la tarda età. Il numero dei vecchi va sempre più aumentando, siamo già alla proporzione di uno contro sei: vale a dire che, ogni sei individui viventi, ce n'è per lo meno uno il quale, già da tempo, ha superato la media vitale: è in buona salute, ma non lavora, la sua giornata è tutto tempo libero, la sua settimana è formata da sette lunedì. Che cosa possiamo, che cosa dobbiamo fare per lui? E' chiaro che il ritmo della sua vita segna il passo; ma è giusto che sia così? Per coloro che hanno degli interessi, il problema non si pone affatto: Picasso, anche se ha 89 anni, non è un vecchio: come non è vecchio Charlie Chaplin, come non erano vecchi Jung, Shaw, Russel e tanti altri. I vecchi autentici, cerchiamo almeno di non farli troppo impigrire: uno psicologo inglese li invita a non dormire e a non riposare troppo, perché ciò indebolisce i poteri di critica, di controllo, di elasticità mentale. L'azione a ogni costo, magari l'iperattività, costituisce la migliore cura del deterioramento impigritivo senile.

Altro che tempo libero, allora! Bisogna fare in modo che, anche per essi, il lunedì continui ad essere quel malinconico giorno pirandelliano di cui nessuno può fare a meno.

ELIO TALARICO

tu, in compagnia di un'americana bellissima che conquistò a Los Angeles nella villa di Steinbeck, che gli ha dato due figli e che ha portato con sé in Sicilia il pappagallo «Cocò», celebre comparsa nel film Il favoloso dottor Dolittle.

Conosce tutto il mondo e può girarlo a piacere a spese d'altri, come capitano di lungo corso per ricconi che vanno in barca a cercare l'estate eterna, inseguendo il sole negli opposti emisferi. Questa sua dimestichezza con i nuovi argonauti gli ha procurato grana e grane in quantità. Dilapidava sempre la prima e conservava le seconde. Per esempio, i tedeschi gli han decretato l'ostracismo (e infatti la Germania è l'unico Paese che non lo vuole) perché una signora teutonica di nome e censo famosi si è uccisa con la sua pistola di ritorno da un safari. E gli ha procurato pure l'ispirazione e la consolazione letteraria.

Il suo primo e voluminoso romanzo, il marchese Lorenzo, rincorre tutte le trame della sua gattopardite da play-boy, con l'amore e la morte moderni che s'intrecciano negli originali sentimenti antichi legati alla terra dalla quale ha pensato di poter evadere. Anche egli, a suo modo, ha gettato quel ponte internazionale che sta a cuore al suo editore: la Sicilia è in ogni fuga e in ogni rimpianto, resta sempre l'unico approdo. Le pagine più belle sono quelle del ritorno, non quelle dell'evasione.

Per una riduzione cinematografica del Marchese Lorenzo, il giovane marchese Luigi ha chiesto Omar Sharif: attore alla moda, ma con stimate meridionali. Nel suo ultimo romanzo *Le mani sull'acqua*, di cui ha venduto i diritti prima ancora della stampa, ha organizzato una storia di oceanici incubi allucinati, con traballanti e sconosciuti simboli d'ansie salvatrici espressi da un naufragio in cui, per non affogare subito, gli occupanti di uno yacht si aggrappano e scivolano inesorabilmente lungo le fiammate dell'imbarcazione rovesciata e alla deriva. C'è da giurare che, tra i morituri, qualcuno riuscirà ad intravedere per un attimo i tratturi e le mattanze di Sicilia e riscorderà i «Voscenza benedici» dei massari lasciati a presidiare gli antichi feudi.

### Si ammalia di nostalgia

Quando finisce i soldi, rifiuta ingaggi di crociera oppure s'ammalia di nostalgia, il giovane marchese si rifugia a Cavaguciaro con la sua favolosa compagna americana e il pappagallo «Cocò», chiede un anticipo a Flaccovio e gli annuncia: «Il genio pensa e produce». Scrive forsennamente, dall'alba al crepuscolo. Si divaga solo una volta alla settimana, correndo come un pazzo con la sua potente motocicletta rossa, per rivedere la Sicilia in fretta, a più di cento l'ora. Qualche volta cade e si rompe tutto. Mentre si ricomoda, continua a scrivere.

Nel giugno dell'anno scorso,

## Biblioteca minima

FRIEDRICH NIETZSCHE: Il caso Wagner, Crepuscolo degli idoli, L'antichristo, Ecce homo, Nietzsche contra Wagner. (Adelphi, pagine 660, lire 8.000.) — E' il quarto volume, tomo terzo, della nuova, eccellente edizione critica delle «Opere complete» e dei testi finora inediti del grande filosofo tedesco, condotta sui manoscritti originali. In questo volume sono raccolti gli scritti del 1888, ultimo anno di attività di Nietzsche; su di essi è stata sempre accessissima la disputa: in quanto immediatamente precedenti alla follia, molti vi hanno voluto vedere una sorta di rabbiosa degenerazione di tutto il pensiero del filosofo; altri, invece, sono restati ammirati di fronte alla straordinaria perfezione formale, al taglio perentorio, al grandioso respiro di queste ultime, lucidissime pagine. Nella presente edizione figurano alcune eccezionali scoperte testuali, compiute a Weimar da Mazzino Mortinari (uno dei direttori della collana), che mutano in molti passi le prospettive precedenti.

GABRIELE FERGOLA: Beats (Edart, Napoli, pagine 200, lire 2.500). E' il trattato più esauriente che sia stato finora scritto in Italia sul fenomeno dei beats, degli hippies, degli «angeli selvaggi», dei provos e di tutti i movimenti consimili nel mondo contemporaneo. La loro origine, i loro costumi, il loro retroterra ideologico, le analogie e le dissonanze, sono alcuni degli elementi sui quali si sviluppa, documentatissima, l'indagine di Fergola. Tuttavia il libro non ha un semplice scopo informativo, ma anche e soprattutto di interpretazione del fenomeno, sulla base di testimonianze e osservazioni in genere scarsamente approfondite da altri scrittori e giornalisti, che si limitano al lato sociologico e folcloristico. La tesi dell'autore è che alla base del movimento beat vi sia un orientamento esistenziale dalle ambizioni e dalle possibilità potenziali molto più ampie che non i precedenti filoni filosofici del romanticismo e dell'esistenzialismo, avviando un processo regressivo verso tipi di vita magici e primitivistici: e l'aspetto negativo è tanto più insidioso perché in esso si intrecciano sia richiami tradizionalmente positivi, sia forze demoniache che il mondo contemporaneo non è in grado di controllare perché le disconosce. Questa visione, che si avvale di acuti riferimenti culturali, fa del libro un documento originale e insieme sorprendente per chi non è abituato a guardare che cosa si nasconde sotto le apparenze sociologiche della vita moderna.

PIERRE BOURGEOISE: New York Party. («L'airone» editore, pagine 181, lire 2.500.) La fascia editoriale promette «Sesso, violenza e crimine in una America da delirio». Il libro offre, in realtà, una banale raccolta di situazioni o avventure falsamente deliranti, evidente pretesto per compiaciute descrizioni di rapporti erotici tanto improbabili (come di regola in consimile «letteratura») quanto, in definitiva, noiosi.

Donna di un gatto, anche se quell'immenso arruffato e graffiante gatto, Marotta, era lontano mille miglia. Destino baro, Napoli forse ha già fatto qualcosa. Quando Roma e Milano vorranno intitolare, a questo talento sgargiante e poderoso, una strada? Sarà una strada fortunata, poiché gli artisti portano luci e fiori.

DON DIEGO

### I giorni felici

Domani si sposano Ludovico Caroli Cigoli ed Emanuela Isalberti. Festa di Roberto Arminio e Luigi Lo Berto. Si sono sposati Andrea Castellani e Severella Mondaito. Si sono sposati Giuseppe Guida e Cecilia Leone. Festa di Giovanni Tibaldi. Si sono sposati Gianni Panuzzo e Mariella Canni. E' nato Romano Umberto. Il Provveditore Generale dell'ACI Umberto Rao, è stato nominato grande ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica. Domani si sposano Memmo Alessio e Luisa L. de Ortigoa.

### Le Muse

Per il ventennale della tradizionale e fortunata manifestazione artistica e mondana di beneficenza «Il Tevere blu», la principessa Ninon di Belmonte offrirà giovedì un pranzo al Circolo del Polo.

### Ieri, Pietro e Paolo

Tanti auguri per l'on. Pietro Campilli, il prof. Pietro Maroncelli, il prof. Pietro Valdani, il gr. uff. Pietro Zeppleri, mons. Pietro Galvotti, l'ambasciatore del Lussemburgo Pierre Majerus, il console generale di Francia Pierre Parnet, il dott. Pietro Marzani, il pittore Pietro Gucci, Piero Accolti, Pietro de Francisci, Paolo Brunori, il cardinale Paolo Marsella, il marchese Paolo Misciattelli Moccigno Soranzo, il conte Paolo Foscarini, l'on. Paolo E. Nistri, l'ing. Paolo Angelica, il dott. Paolo Mezzanotte, il barone Paolo Ferri, il dott. Paolo Mazzoni, il dott. Paolo Marinello, Paolo Dei Bufalo, Paolo Galvignoli, Paolo Di Vito, Paolo Monzani, Paolo Brunella, Paolo Modugno, Paolo Mora, Paolo Troili, Paolo Lavison, Paola Tobis.

### Chi c'era?

A Frosinone per l'inaugurazione dell'Auditorium del Centro direzionale «L'Edera»: il vescovo di Velletri mons. Marafini, l'on. Giulio Andreotti, il prefetto Conte e signora, il senatore Senese, il gr. uff. Pietro Zeppleri e signora, i prof. Morali, Pappalardo, Tannozzini e Gallo; l'avvocato Zammit, Elio Borromeo, Italo e Luciano Zeppleri, il dr. Papetti e molti altri.

### Le valige

Marcello Arnellasso e signora sono a Montecatini Terme; il barone E. Battaglia è a Venezia; Livia Mungai è ad Albano; Fiorella Giacommo, Francesco Vincenti, Franca Giacommo sono a Sebastea.

### Le mostre

Alla galleria della Pigna, in via della Pigna 13, mostra d'arte n. 13. Mostra di Era Gregucica alla galleria «L'Albatros» in via del Babuino, 169.

### Sciolori Lampadari

L'antico binomio che dal 1892 illumina le Vostra case, Palazzo della Luce, Via Milano.

### SALIMA ai Coronari, 94

I bikini in seta indiana ed i modelli «Mio» di Surova.

Convegno - Il romanzo di Tomasi di Lampedusa vent'anni dopo

# Quel Gattopardo dava zampate d'indifferenza

Tomasi reazionario. Tomasi qualunquista. Tomasi romanziere d'evasione: sul principe di Lampedusa, quando, nel 1958, uscì «Il Gattopardo», se ne dissero di tutti i colori. L'avanguardia storse il naso perché non era «sperimentale», ma «classico»; i letterati «impegnati» lo bollarono col marchio del rinunciataro edonista.

Che cosa è rimasto, a vent'anni di distanza, di quelle accuse? Ieri è iniziato, all'hotel delle Palme, un convegno nazionale su «Il Gattopardo 1958-1978», organizzato dall'Associazione culturale Mondello e dal Centro di cultura «Pitrè». Si conclude stamane con gli interventi di Giacinto Spagnoletti, Aldo Rossi ed altri.

Nella sua relazione introduttiva il prof. Furio Felcini ha ripercorso la storia delle accoglienze che i critici fecero al «Gattopardo», dal rifiuto di Ungaretti agli elogi di un Montale e di un Piovene.

Sia Felcini che il prof. Elio Giunta hanno osservato che un costante disgusto esistenziale sta alla base del romanzo: la ripugnanza del principe Salina per la realtà si esprime nella ripetizione degli attributi «oscuro, turpe, putrido», con cui le cose si svelano ai suoi occhi.

Giunta ha notato che è una posizione affine a quella dello «straniero» di Camus, che vede l'universo come sovranamente indifferente e quindi respinge ogni impegno come inutile.

Con ciò ha concordato il prof. Aldo Rossi, dell'università di Siena, che ha definito il «Gattopardo» «romanzo dell'indifferenza», notando inoltre la struttura circolare dell'opera.

Il prof. Nunzio Zago, dell'università di Catania, ha

ribaltato il giudizio che Sciascia ha dato del libro («un romanzo storico senza un'idea della storia»), affermando che semmai è Sciascia ad essere «astrattamente illuminista» e quindi a non avere senso storico, mentre il Tomasi avrebbe un profondo senso della storicità.

Il prof. Aurelio Rigoli e Massimo Ganci hanno rilevato, rispettivamente, il valore di documento antropologico e di documento storico del romanzo.

Nel dibattito, Andrea Vitello ha letto un importante documento inedito: la lettera — che pubblichiamo per intero a pagina 3 — con cui Vittorini, nel 1957, rimandava all'autore il «Gattopardo», definendolo con sufficienza un libro «molto serio ed onesto», ma «vecchiotto come stile» e viziato di psicologismo.

G. L.

## Col linguaggio della tecnica Fotografia arte meccanica

La confusione dura ancora oggi. O l'imbroglione. Eppure Niepce realizza il primo negativo fotografico nel 1816 e Arago dà la sua «cauzione scientifica» agli esperimenti di Daguerre nel 1839. Dunque più di un secolo è passato. Per l'esattezza 161 o 138 anni: non sono pochi; ma, a considerare la maggior parte della letteratura «specializzata», si direbbe che tutto questo tempo non sia trascorso affatto, rimanendo l'ideale estetico del fotografo, in un modo o nell'altro, la pittura e cioè (cito testualmente da una autorevole rivista d'oggi) la «composizione», l'«invenzione», l'«elaborazione espressiva». Come se i formalisti russi (un Brik, per intenderci, un Ejchenbaum, un Ty-njanov) Walter Benjamin o Moholy-Nagy non avessero detto nulla, non fossero mai esistiti.

Ma si tratta, appunto, di un imbroglione, sul quale occorre essere rigorosi e severi, specie in un momento in cui, come l'attuale, la fotografia, oltre a rappresentare uno dei maggiori mezzi di comunicazione di massa, gode di un interesse e di un favore popolare altissimi e persino sospetti. Accade infatti che la fotografia giunge già nelle gallerie d'arte, ha sue quotazioni, in breve fa mercato. Un fenomeno del tutto nuovo, certo, nemmeno ipotizzabile qualche anno addietro. Perché, dunque, succede questo, e quale fotografia gode di un tale privilegio? Cioè, ancora, dov'è l'imbroglione vecchio e dove quello nuovo?

Il «vecchio» è di una ingenuità spaventosa e colpevole solo di fronte alla cultura: esso nasce dal fatto che si vuole ancora, da noi, far penetrare a ogni costo un crocianesimo non meditato in mezzi espressivi che l'estetica di Croce non può comunque accogliere. Senza rifare l'intera storia dell'equivoco, basterà dire che un fotografo non si sente «artista» se non manipola il suo prodotto, essendo l'artificio il parente prossimo dell'arte (e dell'artificiale). La manipolazione, perciò, intesa come «creazio-

tività o meno di una operazione. S'intende che per accogliere e realizzare una tale poetica occorre che sia chiara una cosa: che la nozione stessa d'arte cambia. Occorre perciò che si sia sufficientemente preparati al contraccolpo che può provocare sentirsi dire che l'arte non è né eterna né immortale, ma concetto storicamente determinato e perciò storicamente deperibile.

La fotografia, insieme con il cinema e la televisione, è quella che meglio riesce a testimoniare i mutamenti che, proprio in sede estetica, ha portato il Novecento. Ma come il cinema e la televisione, essa è spesso piegata a una cultura e a una visione del mondo che erano proprie dell'Ottocento. Perciò, in gran parte, fallisce il suo scopo e diventa realmente subalterna.

Di questa incongruenza storica si rese conto, addirittura nel 1928, Osip Brik quando, criticando l'abitudine di chi fotografava le persone come se stesse facendo dei ritratti, isolando la cioè dal contesto e riprendendole con una «espressione speciale», scriveva che un tale fotografo (il cui corrispettivo oggi è quello che abbandona l'istantanea per la foto «artistica») non «capisce che le cosiddette condizioni accidentali del suo lavoro sono nello stesso tempo ideologicamente indispensabili per far comprendere meglio l'oggetto». Egli non capisce, ribadiva lo scrittore, che l'impiego dei metodi dei vecchi tempi ci riporta anche all'ideologia dei vecchi tempi. Un ritratto è, infatti, più di un segno iconografico: è l'apologia di una personalità data come dominante e predominante sugli altri. La fotografia, quale possibilità tecnica, per l'arte figurativa, di rappresentare una personalità nel suo legame con gli altri uomini, doveva invece essere, per Brik, un autentico mezzo di democrazia.

Il rifiuto, da parte del fotografo, della consapevolezza del suo linguaggio segna inevitabilmente un'epoca

### Fratello del poeta Lucio, occultista profondo, il barone di Calanovella ha dipinto fate, gnomi e silfi rappresentando l'universo intermedio dello spirito

Scivolati da altri piani, per un capriccio del caso, o sopravvissuti ad epoche scadute, per una fatale dimenticanza della storia, naufraghi, insomma, sull'orrida spiaggia della realtà, erano come presi da sgomento. Tesevano allora i fili d'una controtrealtà, d'un contromondo illusorio, d'un sogno entro il quale ritirarsi in cerca di salvezza e di quiete.

Ma tale era la perfezione del sistema delle invenzioni, tale l'evidenza geografica del sogno, che la realtà perdeva consistenza, sfumava sull'apparenza. E il ritirarsi non era solo del mentale e del fantastico, ma anche del fisico: in case appartate, in ville solitarie, in torri su terre dimenticate dove non giungessero voci, echi del frastuono quotidiano.

Parliamo di quegli esseri che antiche famiglie, estenuate di potere e di grazia, finivano per partorire: punti deboli, anelli che non tengono più, curve precipitate nel diagramma della sicurezza e della imperturbabilità, estrema sfilacciatura che rivela finalmente quella nuda e comune sostanza umana da sempre celata dentro le corazze.

Di nobili sopravvissuti e fragili è pieno il panorama siciliano. E anche la letteratura ce ne ha lasciati di esemplari. Figure che s'inquadrano con facilità nella cate-

La diciottesima edizione della Rassegna nazionale d'arte «Vita e paesaggio di Capo d'Orlando» si inaugurerà domani. Tra le numerose manifestazioni è prevista anche nel programma l'esposizione degli acquerelli di Casimiro Piccolo, fratello del poeta Lucio, anch'egli uomo di molteplici e straordinari interessi: dall'occultismo, alla musica, alla pittura, alla fotografia.

Gli acquerelli sono stati presentati al pubblico per la prima volta tre mesi fa ad iniziativa della Fondazione Famiglia Piccolo di Calanovella, durante l'inaugurazione del museo allestito a Villa Vtna.

La mostra degli acquerelli viene ora ordinata nell'ambito della Rassegna di Capo d'Orlando, che si protrarrà sino al 5 gennaio.

Lo scrittore Vincenzo Consolo, che del Piccolo fu amico, ha curato la presentazione che pubblichiamo integralmente per gentile concessione dell'autore e della Fondazione Piccolo.

altro stupendo esemplare. Nel suo ritiro della Valsania legge e rilegge i filosofi che non chiariscono nulla, interroga le stelle, «chiodi del mistero». Altri esempi si potrebbero fare. Ma per uscire fuori di letteratura (o per rientrarvi: è questa specchio della vita o la vita specchio d'essa?)

chese e sotto la cifra della meraviglia per l'eccentrico, per l'anacronistico, per l'esotico a portata di mano. Certo il poeta silfi di questa esposizione è di questa lesa individualità, fino a prorompere in quell'impennata d'orgoglio: è Tomasi cugino di Piccolo e non Piccolo cu-

semplicemente innalzato ad altissima poesia la sua «scienza». E cos'era questa scienza? Era l'occultismo. Trascriviamo di esso la più piena delle definizioni: «L'insieme di conoscenze e di pratiche (magia, spiritismo, metapsichica, teosofia, ecc.) aventi per oggetto energie ed entità mi-

della vita e della morte, della vita oltre la morte, degli uomini, degli animali, di tutti gli esseri viventi del creato. Era questo il problema che arrovellava Casimiro. Questo fiume vitale che viene da lontano, che si scompone e si individualizza, che prende

ni intercedenti egli dava poi, al privilegiato a cui con pudore e ritrosia li mostrava, delle spiegazioni tecniche. Che lungo e faticoso era il cammino della morte oltre la morte, sosteneva, e che i viandanti sostano là, nel pianeta della memoria che è lon-

no sulle nostre teste, sono la dimora di popoli meravigliosi, detti dei Silfi e delle Salamandre, di creature straordinariamente simpatiche e belle; con le quali è possibile e conveniente contrarre unioni le cui delizie sono inimmaginabili. Le Salamandre so-

## Il mondo fantastico di Casimiro Piccolo alla Rassegna d'arte di Capo d'Orlando

# Il pennello del gattopardo scelse i colori della magia



Due acquerelli di Casimiro Piccolo. Il barone di Calanovella trasfuse nella sua produzione artistica la visione d'un mondo diverso, abitato da gnomi e silfi

perdita della coscienza del suo « fare discorso », produrre o diffondere ideologia. Accade così che dove la cultura cede, il mercato avanza. Quello delle riviste fotografiche, a livelli minimi; quello delle gallerie, a livelli superiori. Ed ecco il fenomeno che trovo scandaloso: l'altro imbroglio, quello a cui accennavo all'inizio e che innocente non è affatto.

Contrariamente a quella che è l'opinione più diffusa, non è affatto vero che la fotografia sia un duplicato della realtà; non è affatto vero che essa restituisce quel che vediamo nel modo in cui lo vediamo; cioè la realtà « così com'è ». Si è potuto dimostrare che la fotografia ha una sua struttura e un proprio modo di disporre dei rapporti spaziali che, a un attento esame, consentono di ribaltare l'affermazione secondo cui è stato il rifiuto del naturalismo fotografico a permettere ai pittori di cercare le vie dell'astrattismo. Altre ho dimostrato, appunto, che l'astrattismo pittorico è debitore della visione e della percezione fotografica. Forse non molti sanno che il Cubismo non inizia con un quadro, ma con una fotografia scattata da Picasso a Horta de San Juan nel 1909 e da cui trasse, nello stesso anno, il quadro *Case sulla collina*. E molte altre fotografie di Picasso, assicura Gertrude Stein, non divennero quadri per la sola ragione che l'artista le considerava già compiute in se stesse; arte, né più né meno. Bisogna aggiungere che si trattava sempre di istantanee.

Perché è questo il fatto importante da sottolineare: figlia della tecnica, la fotografia non può che essere arte meccanica, arte legata alla tecnica; essendo appunto la tecnica uno degli elementi costitutivi (e costruttivi) del suo linguaggio. Sono infatti del parere che sarebbe salutare parlare non più di « arte del fotografo » ma di « arte della macchina fotografica » *tout court*. Certo, è una proposta polemica, la mia. Ma chi sostiene che l'atto « magico » dell'arte esplode nel momento « irripetibile » in cui il fotografo opera la sua scelta, non ha forse pensato che, in linea di principio, nulla vieta che una macchina fotografica con scatto automatico, sistemato a esempio su un globo rotante a 360 gradi sia su se stesso sia ad ellisse, possa coprire tutti i possibili « punti di vista » che un fotografo potrebbe decidere di scegliere; e naturalmente molti di più.

Indubbiamente la « scelta » è il momento estetico per eccellenza, in un fotografo. Ma, contrariamente al pittore e al letterato, il fotografo raramente ha la possibilità di scegliere prima e tanto meno durante lo scatto; la sua scelta è quasi sempre a posteriori, avviene dopo, nella camera oscura. Egli cioè sceglie non tra possibilità ancora da realizzare, ma solo tra quelle che si sono già attuate. E la felicità, l'intelligenza, l'occhio (da visione, cioè la cultura) che guidano una tale scelta; decidono, in fondo, dell'ar-

sono da ascrivere invece al solitario e sommo dramma e a volte anche alla poesia. Don Ferdinando Uzeda de I riterà di De Roberto appartiene a questa razza.

Liborio Termine

Potrebbe rivivere su oggetti d'arte e manufatti di buon gusto

## Non facciamo morire lo stile dei carretti siciliani

Negli ultimi anni della prima grande guerra mondiale, intorno al 1917, quando per la ancora scarsa motorizzazione in Italia era vasta in Sicilia la diffusione dei carretti siciliani caratteristici, con le magistrali bardature dei cavalli, e le tipiche dei cassoni e dei ferramenti le cui realtà si trovano ancora, dopo tanti secoli nel Palazzo dello Steri in Palermo, era invalso l'uso di applicare lo stile e le decorazioni dei carretti a piccoli mobili, lumi e lampadari in legno ed oggetti vari, anche seggiole con le spalliere arricchite da scenette di paladini. Infatti molti li avevano fatti dipingere da rinomati pittori di carretti del tempo tra cui il bravissimo Cronio ed in seguito anche il figlio... che ora fa il verniciatore di automobili, che avevano le botteghe nei fondaci dirimpetto alla stazione, la cui area è ancora lì recintata e non costruita, sin dalla prima guerra mondiale! E sono ancora ricordati i pittori di carretti a Palermo: il fu Giovanni Cronio ed il figlio Barnaba ora a riposo dopo avere fatto il lucidatore di auto, il fu Giuseppe Cardinale ed il figlio Francesco Paolo, il fu Giuseppe Picciurro, i fratelli Carrozza ecc.; a Bagheria i fratelli Michele e Domenico Ducato, Manfrè Giuseppe, ora ad Aicamo dove lavora tuttora.

Fu allora che anche io mi interessai alla questione e pensando che fosse troppo meschino dipingere ad olio ed a freddo su normali terracotte grezze, pensai che sarebbe stato artisticamente possibile « nobilitare » lo stile producendo oggetti decorativi con quel brillante e colorato stile dei carretti siciliani, su autentiche ceramiche a gran fuoco.

Non vi era allora a Palermo alcun ceramista. La futura attività ceramica di Santo Stefano di Camastra era ancora in embrione e risultava disagiata recarsi a consultare ceramisti di Caltagirone, troppo legati al lo-

ro schemi tradizionali. E poi, essendo pessime le strade di allora, non era da pensare servirsi delle allora scarse automobili, e per di più in tempo di guerra.

Frequentavo allora la compianta Maria Teresa Chierchia, consorte napoletana del Marchese Filippo di Montalegno, perito in un bombardamento aereo in Calabria, e che era stato tanto benemerito del turismo siciliano. Egli abitava spesso con la moglie nella villa del suocero, comm. Chierchia a Chiaia. Per mezzo del Montalegno, conobbi i valenti ceramisti fratelli D'Amato, nella loro fabbrica in via Marina di Napoli. Avvisti contatti con loro, più sorpreso per l'immediato interesse che ebbe la loro azienda per la mia idea. Si misero subito a mia disposizione. Ed allora ne parlai con Cronio padre e con il figlio con il quale sono stato in contatto dopo la morte del padre.

In vari modelli in « grezzo » fornitimi dai D'Amato, vari pezzi di terracotte siciliane in creta: quartare, « burmoli » di Sciacca a due panche, e modelli torsuti in legno, feci dipingere a suo modo al Cronio, su miei consigli e suggerimenti, questi diversi pezzi con gli schemi da lui seguiti sui carretti. Questi furono fedelmente e magistralmente tradotti in ceramiche dagli artigiani di Napoli. Su modello tornito in legno, da me ideato, si ricavarono in ceramica portacippie con coperchio dal diametro di cm. 12, che ebbero un grande successo, di cui ne conservo otto esemplari, il cui prototipo, dipinto su legno del Cronio, fu magistralmente riprodotto dagli artisti napoletani. Poi, furono fatti lumi da tavolo, con paralumi con decorazioni analoghe a quelle delle maioliche, con gli schemi dei carretti, e frange di seta (artificiale), con i componenti dei carretti: blu, giallo, rosso e verde. Uno di questi esemplari esiste ancora nella casa del mio amico

architetto Antonio Zanca.

Sul fianco di questi lumi, e su quello dei « burmoli » campeggia un paladino con la spada sguainata. E ricordo che nel primo modello di questi lumi, l'artista napoletano aveva ingenuamente ma magistralmente dipinto... un guerriero romano. Peccato che questo pezzo è andato smarrito. In seguito i guerrieri furono, doverosamente paladini. Ricordo che i prezzi per questi ottimi lavori furono eccezionalmente bassi, considerando che la mano d'opera era a quei tempi particolarmente modesta. La fabbrica D'Amato eseguiva i lavori in tempo brevissimo. Ciò allora mi sorprese: non si trattava di lavori fatti al Nord, a Pesaro, a Urbino, a Faenza, ma a Napoli, che ha avuto immeritata fama di prendere le cose con calma.

Ai prezzi allora segnati in fattura, per taluni oggetti bisognerebbe ora, forse, aggiungere due zeri.

E si fecero allora anche lumi da pavimento in legno, con paralumi in lanetta ghiliana, con passamaneria, lustrini e borchie, come quelle delle bardature dei cavalli, e tavolinetto, piccole seggiole, con dipinti sulle spalliere episodi dei paladini.

I fratelli Marcucci, allora direttori dell'Hotel des Palmes, e del San Domenico di Taormina, ordinarono 12 lumi da tavolo con paralumi analoghi, di cui conservo i progetti (ora si direbbe i disegni), dalla direzione odierna dell'Hotel des Palmes, non ne conservano traccia. Non faccio per dire, ma erano veramente graziosi!

Ma ogni iniziativa artistica ha bisogno di una organizzazione commerciale. Di essa si era interessato un mio caro amico, Pietro Buonocore, che molti palermitani certo ricordano per la sua signorile simpatia. La sua prematura ed improvvisa scomparsa mi privò della sua utile partecipazione e feci fatica a recuperare il mio materiale, non tutto in buone condizioni,

Un tipico esempio di stile del carretto riprodotto in un vaso di cinquant'anni fa ("Bombolo" di Sciacca)



pressò la sua azienda di anti-quario, ubicata in una zona di via Villafranca, che era allora periferica ed era intensamente fabbricata. Per varie ragioni, quella mia iniziativa, così bene avviata, non ebbe più seguito.

Dopo molti anni, essendosi affermata l'attività ceramista di Santo Stefano di Camastra, pensai di rispolverare i vari esemplari delle ceramiche a me rimaste, rintracciare quelle ancora in possesso di acquirenti di allora. Ho riordinato e completato i vecchi progetti e disegni ed ideati di nuovi, anche per ombrelloni da spiaggia sui temi delle decorazioni dei carretti, mattonelle per pareti e pavimenti, tappeti e tessuti stampati.

Mentre la ditta napoletana aveva eseguito subito le mie ordinazioni, sin dalla prima, una ben nota ditta di Santo Stefano di Camastra ha impiegato quasi un anno per e-

steriose che si pretende esibiscono in natura, ma che sono tali da sfuggire alla normale indagine scientifica».

Chiamare dunque quella conoscenza e quella pratica scienza è una contraddizione in termini, chiamarle fede le priva di consistenza. Si collocano esse, in effetti, e vivono in quel terreno vago, in quello spazio incerto dove finisce la scienza e non ha ancora inizio la fede. Lì è il punto del mistero. Mistero

Del secondo, della fama del fratello Lucio cioè, non poté soffrire, perché questi aveva

colpo in infinite forme, possibile che s'interrompa bruscamente con la immobilità del corpo e subito si trasferisca tutto sul piano metafisico? No, — sosteneva — vi è un allontanamento progressivo, un disparire lentissimo e struggente (verso dove? E' possibile anche — ma solo per gli uomini? — verso dove ci hanno insegnato i teologi e la Chiesa), carico di nostalgia per questo mondo che si è lasciato. Ma su questa strada d'allontanamento, in questo viaggio di disparazione sono possibili i ritorni: di alcuni dotati di capacità di risposta alle forze evocative, di altri che ancora vivono. E Casimiro, naturalmente, era di questi: capace di richiamare i morti, di evocare le « presenze », d'uomini, d'animali, finanche di fotografarli (mai vi riuscì, sempre fu impedito per un banale contrattempo!).

Che di più ingenuo, di più amorevole, di più poetico di queste certezze, di questo sistema di credenze? Che di più inquietante anche, come tutti i sistemi ingenui e poetici? Egli poi puntellava quella sua « scienza » con i classici e i testi sacri sull'argomento. I quali andavano da Paracelso al Maxwell, da *Le serpent de la Genèse a Luci e Ombre*. Ciarpame, certo, moda imperante all'inizio del secolo che andava sotto il nome di spiritualismo e che sappiamo a quali sbocchi aberranti a volte portava. Per il poeta Lucio, detto per inciso, il discorso, da questa bassa quota, s'alzava fino al sistema filosofico, alla dottrina, come quella fenomenologica di Husserl, che farà da supporto alla sua poesia. Quella moda di ieri e lo spazio oscuro che essa voleva perlustrare vengono anche visitati da persone più avvedute, con criteri più rigorosi e finalmente veramente scientifici.

Alla luce anche della grande scoperta che gli oscuri misteri non sono oltre di noi, ma dentro di noi. C'è bisogno di citare Jung? E c'è bisogno di dire che oggi nuove mode e nuove filosofie di massa ripercorrono quei vecchi sentieri spirituali? Segni di fragilità e di inadattabilità generale alla realtà?

Ma del ritirarsi dicevamo all'inizio. Nella solitaria villa Vina di Capo d'Orlando, Casimiro Piccolo s'era ritratto anche dalla luce, dal giorno. Le sue veglie notturne erano attese di vistazioni, d'incontri straordinari con le « presenze ».

E in queste pause, in questi silenzi carichi di promesse, egli scioglieva nell'acqua le polveri colorate, le stendeva, con meticolosità alchemica, su un foglio appoggiato a un leggio: di questi magici acquerelli di questi segni propiziatori, di queste figurazio-

colli. Ecco allora che queste presenze, queste fate, questi gnomi si presentano a noi in abiti settecenteschi...

Ci siamo. Siamo al secolo dei lumi e delle ombre, dei lumi che magicamente e ironicamente si spengono per far fiorire al buio la favola e il conte *philosophique*. Ma siamo, con Casimiro Piccolo, nella sottile, bonaria, saputa e divertita risata di Anatole France — lo scrittore che egli amava sopra tutti — e nel France di *La rotisserie de la reine Pédauque*.

« Quelle nubi, quei molli vapori, quei cirri, quelle trasparenze, quelle onde azzurrine, quelle isole semoventi di porpora e d'oro che passa-

ragone, la più bella persona della Corte o della città non è che una repugnante bertuccia: esse ai danno volentieri ai filosofi ». Chi parla così, al giovane Tournesore, che, è il signor d'Astarac, un cabalista che passava le notti tra globi e sfere pieni di polvere solare.

Le Salamandre si danno dunque ai filosofi, come la sirena *Lighea* si dà al professore di greco Rosario La Ciura. E la Fantasia si dà ai fanciulli, e a quelli che hanno mantenuto intatto, inalterato il sogno fanciullesco. Ma non è sempre così della poesia, dell'arte, degli artisti?

Vincenzo Consolo

«Io e l'occulto» di Domenico Portera

## L'uomo non è solo quello che appare

E' importante, dal punto di vista pratico, oggi comprendere che l'uomo non è solo quello che appare, e che intorno a lui gravita un mondo, oltre quello fisico, che resta ancora non del tutto compreso nonostante i seri tentativi che vengono condotti in tal senso. Domenico Portera nel suo lavoro «Io e l'occulto», ha cercato di dare un contributo alla branca della misteriosofia e nella prima parte del libro, con felice intuizione, ha elencato tutta una serie di episodi, definiti « strani », accaduti nella sua città, Cefalù, episodi che esulano da ogni spiegazione razionale.

I fatti narrati, di cui molti abitanti di quella cittadina portano ancora memoria, servono a dare una panoramica quasi tangibile dell'esistenza di forze che, al momento, non è facile definire ma intorno alle quali esiste tutto un fiorire di studi.

Se è vero che l'umanità è una pianta ormai antica che ha veduto molte stagioni, e si prepara ad una nuova fioritura che non sarà una riproduzione dell'antica, bensì una fioritura di una nuova specie più evoluta di quella precedente, lavori come quello di Portera ci sembrano emblematici. Da più parti il grande male dei nostri tempi viene individuato nella mancanza, nella maggior parte degli uomini, di una vita interiore, di una disciplina spirituale, in virtù della quale gli uomini possono risalire, con grande giovamento della specie, dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, dalla

divisione all'unità. L'autore, nella seconda parte del libro, a completamento e a sostegno dei fatti narrati, riporta il pensiero, in materia, di numerosi studiosi: da Jung a Wilson, da Vasiliev a Rhine, da Boziano a Kolosimo e ad altri.

« Nella seconda parte del mio lavoro — scrive Domenico Portera nella introduzione al libro — « ho inteso appellarmi ai "grandi" che, a livello mondiale, si occupano in questo momento dell'uomo, dell'universo sconosciuto, perché quanto sostenuto da eminenti studiosi, possa servire da stimolo e da guida ».

« Posso dichiarare — afferma Portera — « di pormi al cospetto dell'occulto non passivamente ma con atteggiamento di chi ha profondo convincimento che l'uomo ha tanto da scoprire di se stesso e dell'universo che lo circonda. Di fronte a quanto accade, l'uomo, se vuol far fede alla sua intelligenza non può, al cospetto di certi fenomeni, uiscitarsi con una superficiale o qualunquistica scollatura di « abile ».

Un libro, quello di Domenico Portera, che si legge con interesse e si inserisce abbastanza bene nell'attuale e fiorente letteratura dell'arcano.

Carmelo Nicolosi

• DOMENICO PORTERA: «Io e l'occulto». Edizioni Misuraca, Cefalù, pagine 156, lire 3.000.

Filippo Cianciuffara  
Tasca di Cutò

# Agli ordini signor tenente

Non c'è professione, non c'è mestiere, anche il più umile, che non venga — e giustamente — onorato, anzi cemagogia vuole che, messa da parte, come inutile e privilegiata, l'attività intellettuale, per lavoratore s'intenda solo chi sia costretto a una fatica fisica, il netturbino, lo spaccapietre, il muratore, il minatore, la quale fatica fisica, come tutti sappiamo, troppo spesso comporta, o per la colpevole imprevidenza del « padrone », o per la confidenza che l'operaio si prende col rischio, pericoli talvolta mortali.

Sembra strano, perciò, che tanto raramente vengano in Italia onorati gli agenti di pubblica sicurezza e gli appartenenti all'arma dei carabinieri. Stranezza solo apparente. Da troppi anni questa categoria di lavoratori gode di pessima stampa. Il minimo di cui la si accusi è d'essere « strumento del potere » o « braccio armato della repressione ». Le proposte di disarmare questo braccio armato non si contano. E' solo da qualche tempo — da quando cioè la criminalità « comune » e « politica » (ammesso che la distinzione sia accettabile) la fa da padrona dal Piemonte alla Sicilia — che hanno avuto, come per una sorta di pudore, una battuta d'arresto, ma la tendenza è, da parte dei rossi e dei simpatizzanti, di giustificare ogni delitto che non sia nero, e da parte dei neri e dei simpatizzanti è di scusare ogni delitto che non sia rosso. In una cosa sola sono d'accordo: nel detestare le forze dell'ordine, alle quali è chiara, sia dall'una che dall'altra parte, l'intenzione di sostituirsi.

Dobbiamo aggiungere che quella parte della stampa la quale, per il fatto di proclamarsi né rossa né nera, ma democraticamente obiettiva, dovrebbe ampiamente riconoscere l'opera altamente meritoria dei difensori dello Stato, in verità non si distingue per tenerezza o gratitudine verso i carabinieri o gli agenti di pubblica sicurezza, e se lo fa lo fa solo nelle grandi occasioni, quando ve la costringe la morte di un agente

gono a un mondo diverso dal nostro. Noi possiamo, come loro, faticare, rischiare, esser poveri. Ma è qui che il nostro mondo si ferma e comincia il loro. Dovere. Noi, il dovere, non lo concepiamo più. Fa parte delle prediche in chiesa, degli antichi libri di lettura e del regolamento militare, per il quale servire la patria è, come si legge anche nella Costituzione, un sacro dovere.

Ma in questo punto la Costituzione s'è già sbiadita come gli antichi libri di lettura. I doveri non li sopportiamo. Fanno parte di quella repressione che quotidianamente combattiamo. Ai doveri preferiamo i diritti, e, questi, li vogliamo tutti, senza l'intollerabile sacrificio dell'osservanza, appunto, dei doveri senza la quale non si dovrebbe aver diritto a esercitare i diritti.

Perciò il carabiniere e l'agente appartengono a un mondo tutto loro, da noi, ormai, inconcepibile. « Maresciallo Bianchi, è in atto a breve distanza di qui una rapina. Prendete quattro uomini dei migliori perché ne va della pelle. »

« Agli ordini, signor tenente. »  
E si va a sfidar la morte senza discutere, senza accusare i postumi d'un'influenza, senza chiedere straordinari o gratifiche. Mentre la « pantera » corre sul luogo, altra immagine il maresciallo non ha negli occhi se non quella di una cassa con su il tricolore e il berretto. Non per questo la « pantera » rallenta. Si va dove il dovere impone di andare. Questo dovere che il maresciallo ha ormai nel sangue, non così i suoi « quattro uomini fra i migliori ».

Una città « informale » la si definiva sulla copertina di un volume di Feltrinelli che una decina di anni fa presentava, nell'ambito del Gruppo '63, tre giovani narratori (Michele Perriera, Roberto Di Marco e Gaetano Testa) sotto l'etichetta di « Scuola di Palermo ». In breve, per fare un esempio, non sarebbe forse possibile a Palermo un teatro alla Martoglio, alla Grasso, alla Musco o alla Anselmi, che, per quanto specularmente siciliano, è

E non è solo il senso del

# ITINERARI DELLA CULTURA ITALIANA CHE SI TRASFORMA / 3 Palermo: i fallimenti d'una città «informale»

### Diffidenza e mancanza di sensibilità, nonché il «vuoto» di una politica di intervento, hanno abbassato un clima culturale, che tuttavia ha al suo attivo qualche iniziativa di grande risonanza. La fine di una tradizione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE  
Palermo, dicembre

Da qui arrivò, sul finire del Cinquanta, il Gattopardo; qui nacque quel Gruppo '63 che per qualche anno parve voler mandare per aria, e in parte ci riuscì, vecchi moduli e convenzioni del nostro mondo letterario. Ma Palermo e la Sicilia occidentale non hanno nella cultura letteraria, nella letteratura d'invenzione, le tradizioni di Catania e della Sicilia orientale. Sarà per ciò che in queste ultime gli scrittori conservano sempre, poco o assai, i loro tratti d'origine, al contrario di quanto generalmente si può osservare, almeno a un certo livello, per la parte occidentale dell'isola. E' pressoché unico il caso di un Tomasi di Lampedusa; mentre è tipico quello di un G. A. Borgese (ma anche di un Gian Gaspare Napolitano, di un Antonio Pizzuto, senza contare la Ginzburg che pur è nata a Palermo) o, se si vuole, di un Pirandello. Per il resto, uno scrittore come Leonardo Sciascia, guadagnato all'area di Palermo, ha connotati che lo sottraggono a una classificazione locale, di appartenenza alla tale provincia piuttosto che a quell'altra.

Questa difficoltà a ricontrarvi, comunque in misura maggiore che a Catania, una eredità nativa, fa sì che Palermo si presenti con una fisionomia tutta propria, al di là, talora, delle solite caratteristiche isolate. Una città «informale» la si definiva sulla copertina di un volume di Feltrinelli che una decina di anni fa presentava, nell'ambito del Gruppo '63, tre giovani narratori (Michele Perriera, Roberto Di Marco e Gaetano Testa) sotto l'etichetta di « Scuola di Palermo ». In breve, per fare un esempio, non sarebbe forse possibile a Palermo un teatro alla Martoglio, alla Grasso, alla Musco o alla Anselmi, che, per quanto specularmente siciliano, è



Una foto «d'epoca» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa insieme con la moglie

venta la rovina di un sistema, di un mondo. Per intendere: il mondo delle grandi famiglie palermitane, di cui il Lampedusa fu un epigono, e al quale bisogna risalire per individuare una tradizione di cultura nella Sicilia occidentale. E' soprattutto una tradizione storico-giuridica: non per nulla infatti i primi grandi nomi della cultura siciliana nell'Ottocento sono di storici come Domenico Scinà, Isidoro La Lumia, Michele A-

conseguenti processi di strutturazione sociale, ha provocato una ristrutturazione degli universi culturali tradizionali. Se vi si aggiunge l'aggressione del mass-media, si capisce che questo fondo è destinato ad esaurirsi. Sono indicati al riguardo il disinteresse della classe dirigente siciliana anche nei confronti del patrimonio monumentale esemplare è il caso della «Zisa», l'unico grande edificio arabo del

Questa mattina in Campidoglio, alla presenza del Capo dello Stato, si svolgerà la cerimonia celebrativa del VII centenario della morte di S. Bonaventura da Bagnoregio. Durante la manifestazione, che si svolgerà alle 10,30 nella sala degli Orzi e Curiazzi del palazzo dei Conservatori, il discorso celebrativo sarà pronunciato dal professore Pietro Prini.

Alla rievocazione del pensiero del «Doctor seraphicus» dedichiamo il seguente articolo del professore Mario Bussagli.

Sono trascorsi settecento anni dalla morte di San Tommaso d'Aquino, primissimo responsabile dell'immenso sforzo di conciliare il pensiero scientifico con le verità della Fede. Altrettanti ne sono passati dalla fine terrena del suo grande antagonista, S. Bonaventura da Bagnoregio (o Bagnoregio) località posta fra Viterbo e Orvieto. L'anno in corso, perciò, si presta a qualche riflessione e quasi a un breve riesame di un lontanissimo periodo che, per certi aspetti, appare stranamente attuale. Ambedue questi grandi del pensiero e della fede cristiana, hanno per sfondo della loro attività filosofica l'Università di Parigi, costituita alla fine del XII secolo dalla riunione dei maestri e degli scolari delle quattro massime discipline (teologia, diritto, medicina e arti) e dall'affiancarsi in una nuova struttura sociale di quattro stirmi diverse (Galli, Picardi, Normanni e Angeli). Superata la crisi del 1299, provocata da un provvedimento poliziesco di Bianca di Castiglia (allora reggente, per conto del figlio, Luigi IX), la prima Universitas dell'Occidente era ormai libera da ogni pastorello imposto dal potere politico e persino da quello religioso. Gregorio IX, che aveva contribuito a farla superare la crisi, senza limitarne la libertà, e che — per intelligente attrazione — era quanto mai sollecito delle cose universitarie, la definiva « il forno nel quale cuoce il pane intellettuale del mondo »; altri la chiamavano invece « la scuola delle scuole ». Aperta a tutte le forme di pensiero, non escluse le correnti eretiche, pullulanti in seguito alla riscoperta di testi classici e all'influsso del pensiero ara-

zioni senza fine tormentano l'esistenza universitaria e l'attività scientifica e culturale. Nel ribollire di questi contrasti, che portano perfino all'accusa di eresia, o almeno di errore, per alcune tesi tomistiche, Bonaventura elabora un sistema nettamente legato al pensiero agostiniano, ma con ampie concessioni — formali e sostanziali — a quello aristotelico riveduto attraverso il commento arabo di Averroè (Ibn Rushd), e allo stesso pensiero islamico soprattutto per quanto riguarda l'acuto, profonda speculazione di al-Hasen. Come atteggiamento generale, egli espone costantemente le cose del mondo alla fede, in vista di una sorta di mistico congiungimento con l'Essere sempre in alto, cioè con Dio che è condizione dell'essere (ossia essenza stessa dell'esistenza) e del conoscere. Un atteggiamento del genere non è molto diverso dall'unione, vagheggiata dalla mistica dominante nel mondo islamico, fra l'uomo e l'Intelletto attivo. In ogni caso si sforza di ricostruire e di rivivere la condizione spirituale di S. Francesco nel momento in cui fu rapito in estasi sulla montagna. Una congiunzione del genere rappresenta in realtà un particolarissimo grado mistico e come tale è segreta e ineffabile: nessuno può conoscerla se non chi l'ha « ricevuta », poiché essa è frutto della Grazia. Ma il punto essenziale del pensiero di Bonaventura è la speculazione sulla materia primigenia, una materia che è informe, caotica, disordinata, ma che tuttavia conserva in sé un grado — sia pure minimo — di realtà positiva. Sembra di intravedere in questo suo universo, creato nel tempo, come una premonizione di talune intuizioni della fisica moderna, rozze — forse — ed espresse in un linguaggio diverso, ma solide. Entro questa materia esplosiva la luce: la prima « forma » comune a tutto l'universo materiale. Da questa derivano tutte le altre — via via più specifiche — secondo il principio comune alla tradizione propriamente agostiniana, e, quindi, dalla luce ha origine il mondo.

Una speculazione del genere risaleva, in definitiva, a Platone, ma s'insertiva — rinnovata — in un mondo che aveva apprezzato i trattati

prima della vita e della bellezza, ne studiava i segreti. Questa aspirazione, questo riconoscimento elaboratissimo — tanto che si ebbe perfino, in Europa e in Asia, un'estetica della luce — ha avuto in S. Bonaventura una delle sue punte massime. Altrove — sia in campo islamico ove la mistica di Suhrawardi era anch'essa una mistica della luce, sia nel mondo buddhista ove la speculazione di Tantra era già pienamente matura anche prima del Mille — rispondevano aspirazioni consimili che forse affondavano le radici in un terreno comune: quello dell'esperienza mistica e quello dell'antica speculazione.

Nell'insieme — allora — le migliori aspirazioni umane, distaccate e sublimi, coincidevano in tre continenti. Sopra e fuori degli urti politici e delle insufficienze economiche — fuori della miseria, delle epidemie e delle stragi — l'anima degli uomini riusciva ad intravedere una luce meravigliosa nella quale la mente poteva bearsi e che, a volte, diveniva esperienza ineffabile di uno spirito pacifico.

Risparmiatoci i confronti con la realtà del mondo attuale e cerchiamo invece di riconoscere una via che — attraverso le angosce di un mondo in evoluzione — ci riporti alla visione luminosa degli uomini che vissero e che soffrirono, ma non senza speranza, sette secoli or sono.

MARIO BUSSAGLI

## E' morto lo scrittore Zaharia Stancu

Bucarest, 6 dicembre. Il romanziere, giornalista e poeta romeno Zaharia Stancu è morto ieri a Bucarest in seguito ad una lunga malattia. Lo annuncia l'agenzia di stampa romana «Agerpres». Zaharia Stancu, che era presidente dell'Unione degli scrittori, membro del Consiglio di Stato, deputato alla grande assemblea nazionale e, fino al undicesimo congresso dello scorso 25 novembre, membro del comitato centrale del Partito comunista, era nato nel 1902 da una famiglia di contadini.

Militante di sinistra, Stancu partecipò alla guerra civile spagnola e, a causa della sua opposizione al regime di Antonescu, fu costretto a passare un lungo periodo di internamento nel campo di Turgo-Jiu.

Il suo romanzo «I piedi nudi»

o di un milite, oppure la necessità di rimediare, com'è avvenuto il mese scorso, a qualche grave mancanza di riguardo commessa, da qualche parte politica, nei confronti delle Forze Armate.

Erano anni, ricordate?, che il 14 Novembre non veniva commemorato con tanta solennità. La stessa televisione ha dovuto dar risalto alle cerimonie di Roma e di Redipuglia, nel cui gran cimitero erano spontaneamente radunate più di centomila persone, cioè il popolo, il quale è fatto non soltanto di scioeranti o di iscritti a un partito politico, ma qualche volta, ancora, di gente unita dagli stessi miti, dagli stessi ideali e da quel sentimento di patria che va oltre le convergenze parallele e le piattaforme rivendicative. La stessa televisione ha dovuto, una tantum, perché seguire le direttive dei partiti, ascoltare la voce degli italiani.

Ma c'è poco da illudersi. Perché ai tutori dell'ordine siano resi i riconoscimenti che si meritano, occorrono la morte del maresciallo o del commissario, e se il morto è dall'altra parte è necessario che nulla ponga l'ombra del minimo dubbio sull'assoluto motivo di difesa personale da parte dell'agente o del milite che ha fatto giustizia, altrimenti le proteste, le inchieste, le interrogazioni, gli scioperi dilagano.

Non so se l'abbiate notato, ma degli attori del recente scontro a fuoco in piazza del Duomo a Milano solo il commissario e il maresciallo feriti, e il delinquente ucciso hanno avuto gli onori della fotografia. Del milite che ha fatto giustizia si è preferito, come per prudenza, non render pubblica l'immagine. Ignoriamo il nostro futuro. Domani averla stampata potrebbe — per quel sapore di encomio che ciò avrebbe comportato — riuscir pericoloso.

Eppure carabinieri e agenti sono lavoratori i cui compiti si riassumono in quattro parole: dovere, fatica, pericolo, miseria. Non so con precisione quanto guadagnino al mese. Certo, meno che qualsiasi altro lavoratore. Soltanto so che il pericolo cui vanno incontro si chiama morte, ed è frutto non già della leggerezza del «padrone» o della familiarità con le bombe o i colpi di mitra e di rivoltella, ma della necessità di compiere un dovere.

Forse è per questo che non riusciamo a stimarli e ad amarli abbastanza. Apparten-

do, acquistato, così, all'improvviso come lo acquistano, al primo assalto della loro vita, i «ragazzi del '99» a spingerli verso lo scontro mortale. E' anche, vero ragazzi del '54?, è anche il motto dell'Arma. «Nei secoli fedele.» Così si legge nel cortile della caserma.

Fedele a chi? A che cosa? A uno Stato che, a leggere i giornali, non esiste più? Eppure in qualche luogo, per riposto e misterioso che sia, deve pur esistere se sui muri del cortile della caserma leggo che gli devo essere fedele nei secoli. Allo Stato di adesso, o a quello di prima, o a quello che verrà? A tutti e tre. E' un impegno duro, ma se l'ho accettato devo mantenerlo.

Il giorno del giuramento è come quello del matrimonio in tempo di divorzio. Ci si commuove ancora. Si sente d'aver promesso qualcosa che va oltre il comune. Si è uomini diversi dagli altri. E, per giovani che siamo, la scuola l'abbiamo fatta. Scuola di disciplina, di pazienza, d'umiltà sublime, quando, di servizio nei moti di piazza, ascoltiamo senza reagire, come non ci riguardassero, le contumelie e gli insulti più atroci e più infami che mente umana possa immaginare. Tutto per provocarci, perché uno di noi, salitogli il sangue in testa, spari contro chi lo ferisce coi sassi o le sfere di metallo. E io non ho che diciannove anni, vengo da quella Sicilia dove, se fossi in borghese, non sopporterei la centesima parte di ciò che, invece, oggi, mando giù pallido ma paziente, incoraggiato dallo sguardo del capitano che ha la fronte rigata di sangue, ma copre il rosso col fazzoletto, così, come fosse soltanto sudato.

«Nei secoli fedele.» A dispetto anche vostro, borghesi che avete paura di mostrarvi simpatia, e che per capire il mio sacrificio avete bisogno di vedere non più me, ma solo il mio berretto sul ticcolore e la cassa.

Vi difenderò sempre, in nome del passato, del presente e dell'avvenire. Servitore dello Stato, nel ricordo di quel che fu, nel dolore di quel che non è, nella speranza di quel che sarà.

E aspetto il 14 Novembre prossimo, per vedere se già di nuovo non m'abbiano dimenticato. Ma senza rancore.

Continuerò a difendervi.

MOSCA

prima di tutto catalane. E tuttavia, quasi come una contraddizione, la letteratura della Sicilia orientale non ha tra i suoi personaggi «deputati» il mafioso, che invece s'incontra col debito rilievo nella letteratura palermitana. Dipende da una certa organizzazione della società, e dalla relativa cultura.

## Ai tempi del feudo

In altri tempi, la base di questa organizzazione nelle province occidentali era il feudo. Quando nel 1875-76 ci fu l'inchiesta Franchetti-Sonnino, si trovò in queste province una società rigidamente feudale, dove l'unica legge che valesse era quella della forza. Ma già allora, spogliata dell'equivoco romantico che non di rado l'aveva vista in funzione antipadronale, e quindi come riequilibratrice di torti e di soprusi, la mafia si poteva considerare una realtà economico-sociale, con un suo peso politico, che la poneva tutt'altro che marginalmente nella vita dell'isola. Aveva una sua letteratura, che continua ad avere. Nel panorama siciliano occidentale della narrativa, della poesia, eccetera, è anzi un tema per tutte le stagioni, in filigrana al quale potrebbe essere ricostruita molta parte delle vicende della regione, e documentato certo svolgimento delle componenti della sua anima: anche quando, per fare qualche nome tra centinaia, un Alessio Di Giovanni canta in Voci del feudo quale causa di arretratezza sia il persistere di una condizione feudale («è l'equivalente poetico dell'inchiesta Franchetti-Sonnino» mi dice Gaetano Falzone, docente universitario, autore di una storia della mafia che sta incontrando successo in Francia e in Spagna, mentre se ne annuncia l'uscita in Italia, presso la Pan editrice), o quando Giuseppe Maggiore in Sette e mezzo assume la mafia a paradigma di un modo di vivere, di una concezione di governo, dove la realtà isolana parrebbe più che altro pretesto per le convinzioni ideologiche dello scrittore.

Sette e mezzo è il romanzo di cui s'è parlato in relazione al Gattopardo: come di un precedente, seguito da Tomasi di Lampedusa con pericolosa fedeltà. In effetti, il giro sociale e poetico è quello, richiama risaputi discorsi d'impedimento a un vero processo di promozione (impedimento di cui la mafia sarebbe causa e conseguenza al tempo stesso), seppure stavolta, cioè nel caso del Gattopardo, il punto di vista del narratore si situa al polo opposto di un Di Giovanni. E' il punto di vista del feudatario che pa-

diare, non la prestigio mondiale assieme per esempio a quello di uno studioso della legge della politica come Gaetano Mosca.

Cio che si può dire a loro riguardo è presto detto: nessuno di essi è uno scrittore (si potrebbe ricordare Giovanni Meli: «un poeta esaltato al di là dei suoi meriti» mi dice Virgilio Titone), ma tutti sono riconducibili a un denominatore di «sicilianità»: dove c'è nostalgia del passato, culto delle memorie, negazione di ogni ideologia, di ogni astrattezza. Il «bel mondo» palermitano, vissuto in pratica fino ai primi decenni del nostro secolo, ne derivava un senso ancestrale della propria condizione, della propria classe. C'era alla base l'idea della verticalità dell'autorità: chi dirigeva aveva il diritto di dirigere. Ma scomparsa quella vecchia classe dirigente, disgregata una società di primi attori gattopardeschi, che esprimeva quel certo modo di cultura, questa stessa è finita per decadere, fin quasi ad estinguersi.

Si potrebbe concludere che essa è venuta meno insieme col latifondismo; come a dire che quel che faceva la sicilianità della cultura dipendeva da un ordine di cose legato a un'economia agricola: «quella di cui vivevano le élites», col risultato che più di una mafia nel senso classico del termine, con un suo codice dell'onore, e in fondo una sua nobiltà, «oggi potremmo parlare di un'industria pianificata del crimine».

E' chiaro che un rivolgimento così profondo, generale, non avrebbe potuto non riflettersi nel campo della cultura, della quale entrano a far parte «il vittimismo meridionalistico, tradotto in mentalità da perpetui mantenuti, e l'estrema politicizzazione di ogni manifestazione della vita pubblica». Senonché, pur dentro questi limiti, un'analisi dell'attuale momento della cultura siculo-occidentale lungo quali tracce sarebbe possibile condurla? Lungo tre tracce, o filoni. La risposta è di Antonino Buttitta, considerato tra i maggiori antropologi strutturalisti viventi, direttore del Circolo semiologico siciliano (uno dei punti di «raccolta» dell'intelligenza palermitana, oltre alla libreria Flaccovio di via Ruggero Settimo e alla galleria Arte al borgo: a Palermo).

Per cominciare, dice Buttitta, c'è il filone della cultura popolare, la quale presenta ancora «molte zone una sua fisionomia omogenea; per quanto in questi ultimi anni l'emigrazione con-

Mediole, anche in forma di indifferenza) nella generale indifferenza e la reazione a quest'indifferenza da parte di privati. I renza da parte di privati. I quali hanno avvertito il valore della cultura tradizionale della cultura personale, con iniziative della Catra cui l'istituzione del museo di Palazzo Acreide; la raccolta di marionette, la più importante esistente al mondo, dovuta al prof. Jessoro Antonio Pasqualino; nonché l'ideazione di un Folli-studio ad opera di alcuni giovani.

Un secondo filone sarebbe identificabile in quella cultura provinciale «di cui la Sicilia è stata sempre vittima»: che nel '700 si esprimeva nell'erudizione idillica del proprio passato, ma che oggi, a parte tutti gli aspetti deteriori, riesce a dare, a volte, prodotti molto validi. Si pensi ai libri di Tomasi di Lampedusa o di uno Sciascia, ovviamente tenendo conto che in simili autori lavora una tensione conoscitiva e un'apertura alla cultura europea sulle quali si può misurare il loro distacco da certa letteratura della tradizione. Infine, la cultura d'avanguardia: tanto a livello scientifico (l'Accademia Circolo semiologico ha ormai fama internazionale) quanto a livello artistico-letterario. In quest'ultimo, sono tutt'oggi evidenti gli effetti dell'ondata di sperimentalismo degli anni Sessanta. La continua un foglio diretto da Gaetano Testa, Fasis, che riunisce un gruppo di giovani attorno alla libreria di Sergio Flaccovio, il figlio dell'editore-libraio di via Ruggero Settimo. Tentato anche un primo esperimento editoriale con la pubblicazione in un unico volume di due romanzi di Testa (L'idea del consumo) e di Elio Di Piazza (Gentile sorvegliante). Da aggiungere che si tratta di tentativi di «rottura» che non legano col contesto socio-culturale dell'Isola.

Del resto, è stato così anche quando l'avanguardia era in auge, o, ai primi del Sessanta, si tentavano iniziative come la famosa «Settimana di nuova musica» nell'ambito della quale, com'è noto, si sarebbe costituito il Gruppo '63. La «Settimana» è ricordata da Buttitta come una manifestazione molto seria, che tuttavia vedeva assente la Sicilia: «Una sorta di safari culturale» inevitabile quando alla diffidenza e alla mancanza di sensibilità di taluni settori si accompagna il «vuoto» di un'effettiva politica culturale. Basti pensare a quello che fa, anzi che non fa, la Regione. Per la verità, dice Falzone, c'è stato un periodo, quello iniziale con Restivo, in cui la Regione ha fatto parecchio. Adesso, anche se non manca la buona volontà, manca chi sia in grado di sapere cosa e come occorre operare

in po il termometro della situazione culturale nel Palermitano (oltre a Sciascia di Callanissetta, altri editori da ricordare sono Palumbo, che lavora prevalentemente nella «scolastica», e Tea e Sellerio che mantano su pubblicazioni di prestigio), si dichiara ottimista. Forse per questo, tra i vari editori della regione che emigrano o che avendo la doppia sede, in Sicilia e nel continente, limitano la loro attività quasi soltanto al continente, è l'unico a volersi caratterizzare come editore siciliano, cioè come operatore di una cultura cui tutto sommato non mancano, tra le remore del passato e le difficoltà del momento, validi fermenti: specie lungo quel versante scientifico di più robusta tradizione.

## Illusione svanita

«Peccato — dice Michele Perriera, col quale il discorso ritorna alla cultura letteraria — che ci vorrà parecchio prima che guardando alla cultura al di qua dello Stretto la si veda senza quello che io chiamo il folclore della cultura siciliana...». Perriera, che dopo l'esperienza in comune con Di Marco e Testa ha pubblicato con Lerici un romanzo, Il romboide, adesso lavora prevalentemente per il teatro (Morte per vanto, Tu, tu e tu, relax!, e rifacimenti da Shakespeare e Ionesco). In sostanza, come ai tempi della «Scuola di Palermo», la sua è la posizione di un marxista che cerca nella parola il deterrente per il sistema da combattere. Ma nel frattempo è morta l'illusione di una nuova letteratura da edificare sulle ceneri della tradizione. Il romanzo dell'«urlato» non ha retto. Per non parlare della poesia. Peggio: se ogni operazione di rottura ha dei meriti, e anche qui ci sono, negli anni dell'avanguardia si è verificato che l'ansia di uscire dai vecchi schemi si è risolta nel tentativo di sposare gli stereotipi di una malintesa internazionalità. Con la conseguenza che, pur ferma e valida restando l'apertura alle novità, oggi ci si accorge dell'avanguardia come di un esperimento che si è svolto «altrove» dalla realtà viva della regione.

Il fatto è che forse l'intera Sicilia occidentale vive altrove dalla sua cultura. Questa è sempre il portato di un assetto sociale, che per ora qui non ha una sua fisionomia, un suo ordine. Ci sono delle cose buone, c'è d'altronde anche qualche grosso scrittore, qualche notevole iniziatore, ma per il resto si vive all'insegna, diciamo così dell'informale. Non sconfinano Palermo come una città «informale» quelli del Gruppo '63?

ANTONIO ALTOMONTE

Ma non voleva chiamare «la città dei filosofi» — appariva come la suprema corte giudicante per ogni controversia scientifica o culturale (anche religiosa), apparso come il massimo centro intellettuale della Cristianità.

Se questa è la scena, i comprimari portano nomi come Alberto Magno, Sigieri di Brabante, Ruggero Bacon, Tommaso d'Irlanda. E' fra loro che si muovono S. Tommaso e S. Bonaventura. Quest'ultimo, nato nel 1221, si chiamava in realtà Giovanni Fidanza: il nome di Bonaventura, col quale è annoverato fra i Santi, gli era stato imposto da San Francesco in persona quando era ancora bambino, ed è ovvio che l'incontro con colui che molti considerano il massimo carisma della Chiesa, dopo Gesù Cristo, dovesse influire profondamente, anche per influssi familiari e ambientali, su tutta la vita del futuro «Doctor seraphicus». L'impulso prodotto dall'immensa personalità dell'assisiense — che è noto perfino al Buddhismo tibetano e giapponese ove riveste, a volte, una diversa santità, poiché viene trasformato in Bodhisattva — spinse il piccolo Giovanni su una strada ardua e tormentata portandolo ad essere titolare della cattedra francescana di Teologia a Parigi, Generale dell'Ordine e, infine, ad essere il metafisico dell'ascetismo francescano.

La tragedia di Francesco, che vede frustrato dalla Curia romana il suo sogno di formare, senza organizzarlo in «Ordine», un lievito di purezza assoluta in un mondo corrotto, usando come strumenti l'umiltà e la povertà assoluta, viene in parte ereditata da Bonaventura. Nella controversia fra gli «Spirituali», ligi alla Regula e al Testamentum di S. Francesco, e coloro che riuniti nell'Ordine scettivano differenti esigenze organizzative e d'azione, S. Bonaventura si sforzò di condurre l'Ordine stesso di cui era a capo su nuove vie, senza tradire, però, l'originario spirito dell'insegnamento francescano. Tuttavia non aveva disdegnato neppure le conquiste propriamente accademiche, convinto com'era della necessità di far sentire la voce francescana anche nel massimo arengo filosofico e religioso del tempo. Sotto questo aspetto S. Bonaventura ed il suo «collega» S. Tommaso — titolare della cattedra domenicana — ebbero una parte di eccezionale importanza nelle dispute e nelle polemiche che opponevano i rispettivi Ordini (francescano e domenicano) ai pensatori laici e agli eretici.

In verità non tutto è così chiaro e semplice come potrebbe apparire da una sintesi così breve: lotte e agita-

la prospettiva, e che sentiva in sé urgente e meraviglioso l'anelito alla luce che si rispondeva da Oriente a Occidente. Dio è luce allo stato puro in senso proprio ed anche in senso metaforico (come rileva Bonaventura) perché la luce dello spirito è, in realtà, luce mistica: quella di S. Francesco, ma anche quella degli yoghin, dei mistici scivaiti e del Buddismo tantrico. Non per nulla la genesi dell'Universo, in alcuni testi del tantrismo buddhista e scivaista, era presso a poco così espressa: «In principio era una luce bianca, fredda, immobile. In essa si produsse una vibrazione. Ed essa si riflesse in cinque caldi colori diversi. Da questi ebbe origine il mondo». L'oscuro medioevo, l'epoca che oggi non interessa più — dopo gli entusiasmi romantici di molti decenni or sono — ricercava la luce, riconosceva in essa l'origine

trascritto in 24 lingue ed ha ottenuto il premio Götterdämmerung von Herder e la medaglia d'oro del Consiglio mondiale della pace.

## Un convegno della Fondazione Volpe su Maffeo Pantaleoni

A cura della Fondazione Gioacchino Volpe oggi verrà commemorato Maffeo Pantaleoni, nel cinquantenario della morte, con un convegno che avrà inizio alle 16 nella sede della Fondazione Dragan in piazza Foro Traiano 1. A Pantaleoni spetta, insieme a Ferrero, il merito di aver restituito all'Italia un posto di primo piano nel campo della scienza economica e sociale. Del pensiero del grande economista parleranno i professori Gottfried Eisermann dell'Università di Bonn, Giuseppe Ugo Papi dell'Università di Roma, Sergio Ricossa dell'Università di Torino.



**SERGIO GIORDANI R. GIARDINA**  
**LUIGI LOCATELLI**  
**L'uomo e la magia**  
«I fatti e la vita» - L. 4.500  
Una macchina da presa e un registratore in giro per il mondo per documentare il mistero della magia.



**FURIO COLOMBO**  
**da Kennedy a Watergate**  
Quindici anni di vita americana  
«Le Firme» - L. 4.500  
Come è stata governata l'America dal '60 a oggi. Il punto cruciale di un secolo, il suo archivio, le sue voci e rivelazioni. I timori e le speranze per «quello che accadrà dopo».

**H. J. STAMMEL**  
**il cowboy**  
Dizionario della storia del Pionieri americani.  
L. 8.000  
Volume riccamente illustrato, con sovraccoperta che si trasforma in un magnifico poster-regalo.

**ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE NATURALI**  
Una guida sicura per conoscere la terra, le acque, il cielo, le piante, gli animali, l'uomo.  
Due volumi raccolti in cofanetto.  
Oltre duemila illustrazioni a colori.  
L. 18.000

**R. BERTOLA**  
**le avventure del gigante amico e di gi condor**  
L. 4.000  
Le più simpatiche e divertenti avventure dei famosi personaggi televisivi, raccontate dal loro creatore.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

segnato filo conduttore, logico e narrativo, così che la mostra possiede la dinamica impulsiva per far conoscere le attuali condizioni umane, ambientali, e di riflesso quello religioso.

La mostra denuncia a chi di ragione le carenze del complesso edilizio, inefficiente per capienza, in quanto l'area piuttosto limitata del territorio non risponde alla proporzionalità del numero degli abitanti.

Invero, questo dato di fatto che pure investe altre zone della città, nell'ambiente della Cattedrale si fa sentire anch'esso con immediatezza. Ove tre, o sette persone alloggiavano in una o due stanzette, spesso in pessimo stato di stabilità, ma in più casi antisismiche e antimorale.

L'indagine minuta dei relatori della mostra può dirsi che abbia raggiunto lo scopo d'un vero e proprio censimento di ciò che esiste e in quale modo; però, nel contempo, vi è il suggerimento di come poter utilizzare certe costruzioni per alleviare il disagio degli abitanti.

Occorrono case, sale ricreative, di cultura, di assistenza sociale, di riunioni per la consultazione, e via dicendo.

Il problema delle scuole nel comprensorio? Ve ne sono abbastanza, è vero, ma si tratta di un'infanzuola rispetto nei confronti della comunità scolastica della parrocchia e delle condizioni sociali di essa comunità. Un attento esame della situazione fa constatare il basso tenore di vita di tale comunità e la inadeguata superiore portata di alcune scuole; che queste scuole restino pure, ma se il Collegio Giusino e il Convitto Nazionale consentono l'accesso a pagamento, ciò che è vietato ai meno abbienti, sono da preferirsi, perché meglio si adattano, le scuole a indirizzo professionale, come il Centro Regionale Radio e l'Enalc; tuttavia, si evidenzia la necessità di un impianto di plessi per le elementari e le scuole materne quartierali, usufruendo degli edifici riattati delle chiese fuori uso e degli edifici diruti dagli eventi bellici. In proposito va elogiata e presa ad esempio la organizzazione dei corsi serali al «Protonotaro» e al «Verga». Per la popolazione scolastica superiore si sta provvedendo, con l'ingrandimento del liceo classico Vittorio Emanuele II, sfruttando i locali del vecchio Turrisi Colonna e dell'ex-Melli. Quindi, si vuole buona volontà e intendimento di perseguire una via, fomentarla, propugnarla, che se un lucignolo di riferimento si accende, che si faccia diventare fiamma. Per dare alloggi, perché non costruire case popolari nelle aree ove sono rimasti in piedi i ruderi delle abitazioni colpite dai bombardamenti?

L'ambiente della Cattedrale ha molto bisogno di aiuti, dietro le apparenze c'è miseria, ed incentivare i motivi per evolversi vuol dire speranza potenziale, fiducia nella realizzazione di attrezzature sociali poste al servizio delle famiglie povere, dei bambini e degli anziani.

A. M. Fina

importante centro di equilibrio e di conciliazione nel tumultuoso convergere di tante forze e di tanti contrasti.

Novità in prima esecuzione assoluta, «Tre Pezzi Sacri». Composizione robusta e articolata, è una pagina meditativa, di un tormentato cromatismo che crea, specialmente alla fine, una atmosfera di mistero. La scrittura è diretta alla ricerca di un ordine tonale attraverso una comoda di parti limpida e luminosa e talvolta trasfigurata: in essa, particolarmente, è da notare come l'elemento fonico della percussione costituisca la cornice della composizione nella quale le voci dell'orchestra hanno violente emergenze in atmosfere di moderna vitalità. L'esecuzione è stata a un livello di eccezionale perfezione di intensità espressiva. La novità di Zilno è stata inquadrata tra due esecuzioni vivaci, colorite ed argute del «Concerto in sol minore, per pianoforte e orchestra» di Viotti, e della «Symphonie cévenole» di D'Indy. Le due composizioni sono tuttavia tra le poche a fare la loro comparsa saltuaria nei programmi delle orchestre sinfoniche e giustamente sono state scelte per una «accoppiata» che speriamo vivamente possa avere seguito. Zilno ha avuto come «partner» di ben rilievo nei due lavori, la pianista Gigliola Rizzuto, impeccabile nel superare le insidie del «Concerto» di Viotti; rigorosa e intensa interprete della «Symphonie sur un chant montagnard français». Ella peraltro è stata una solista pregevole per limpidezza e per eleganza e duttilità di fraseggio, né ha mancato di sensibilità lirica. L'orchestra condotta con sicurezza da Zilno, è risultata animata e lucida accompagnatrice o preziosa compagna di dialogo, specie nella «Cévenole» in cui adombrati cromatismi e espressivo eloquio strumentale raggiungono toni di vera delicatezza.

...

In altro pomeriggio, un insolito saggio di antiche musiche polacche ci ha offerto il «recital» dei «Fistulatores et Tubicinatores Varsovienses» diretti da Kazimierz Piwowski, per gli «Amici della Musica». Dalla voce insolita e preziosa di strumenti quali il flauto diritto, il corno, la cennamella, il dolce suono, i tromboni, la viella, il salterio, abbiamo così ascoltato brani di Nicola di Cracovia, di Nicola Gomolka, di Adam Jarzelski e di altri non meno grandi anonimi. Il fascino di tali composizioni, sia vocali che strumentali, consiste appunto nella varietà, nell'uso delle armonie e nella ricchezza del colore, nell'affinamento delle immagini, concatenate con impeccabile maestria e con intenzioni artistiche di primo piano. La suggestività affascinante di queste antiche musiche — la cui estetica e storica sono così lontane dalla nostra moderna sensibilità — il suono particolare degli strumenti così poco abituale ai nostri orecchi, l'interesse che queste realizzazioni destano, nella ricerca di una esecuzione strumentale presumibilmente fedele a quella originale, tutto ha concorso a creare nella sala un'atmosfera magica, piena di mondi fantastici.

...

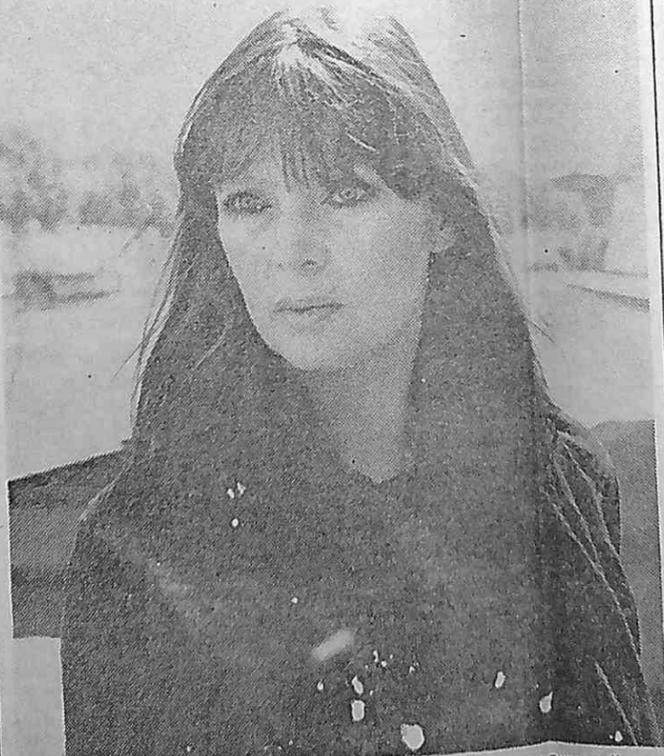
Ma veniamo a una delle iniziative più stimolanti che si siano avute la scorsa settimana, ad opera dell'«Ars Nova» nella sala «Scarlatto» del Conservatorio: un concerto di composizioni, per pianoforte solo o di strumenti nelle diverse combinazioni, di Ives, Cage, Feldman, nell'interpretazione di strumentisti tratti dall'Orchestra Sinfonica Siciliana, diretti (solo per le composizioni di Cage) da Angelo Pata. Anche qui abbiamo una musica di grande impegno; pagine di grande brillantezza tecnica (di Ives: The Unanswered Question) e di grande efficacia (di Feldman: Duration I), non disgiunte da un gusto per il colore timbrico (di Cage: Quintet) e la bravura solistica (di Ives: Varied Air and Variations). La rassegna offerta — incantevole per varietà di tecniche e di atteggiamenti espressivi — è uno degli sforzi più organici che si siano compiuti, almeno nel campo della musica da camera, di questi compositori, che nei loro lavori — scabri e bizzarri — hanno detto

mente la sua freschezza, la sua galante semplicità, e felice è stata l'esecuzione domine, Murray Perahya è stato il protagonista; mentre i cangianti umori, l'alternanza di pagine meditative con altre esuberanti, tutto trova in questo pianista la sua espressione ideale, approfondita nella esecuzione della «Kreisleriana», op. 16, opera assai ragguardevole, per struggente passionalità e intensa emozione, della produzione pianistica schumanniana. Non solo risultati perfettamente adatti alla inclinazione del Perahya i «24 Preludi, op. 28» di Chopin, dove si sarebbe richiesto un carattere di maggiore improvvisazione e di più esteso abbandono: un senso di intimità, di comunicazione diretta fra pianista e ascoltatore.

Programma d'assai notevole interesse al «SS. Salvatore» per i concerti serali degli «Amici della Musica» con il Duo Gawriloff - Kontarski. Il suono pieno e armonioso del «Duo» predispone subito ad un piacevole ascolto. Nell'interpretazione dominano la scuola e la sensibilità tedesche fatte di meticolosità e di serissimo accostamento al testo musicale. Nel programma, indovinatissimi, la «Sonata, op. 96» di Beethoven, i «4 pezzi» di Webern, la «Sonata» di Stockhausen, la «Sonata» di Ravel e, per solo violino la «Sonata» di Zimmermann. Anche qui abbiamo una musica di grande impegno e coerenza linguistica; pagine lucide e geometriche, contenute ed efficaci, non disgiunte da un gusto per il colore timbrico e la bravura solistica.

Giuseppe Gebbia

## La tedesca Nico ad "Adesso musica"



In Italia per impegni di lavoro la cantante tedesca Nico è apparsa nella trasmissione televisiva «Adesso musica», la rubrica a cura di Adriano Mazzolotti dedicata alla musica classica, leggera e pop in Italia e all'estero. Nico è una cantante folk e canta accompagnandosi con uno strumento simile ad un piccolo organo.

za ai monumenti di Palermo, anziché riportare l'imponente gradinata, all'originale splendore prevedeva la trasformazione degli ordini degli scalini, la sostituzione della originaria pietra bianca con conci lavici e la collocazione, in lunghezza, di due file di vasi asimmetriche rispetto agli elementi della facciata, costituendo un vero e proprio deitto contro il patrimonio artistico palinese.

Movendosi dietro un tale incivile disegno la ruspa ha addentato uno per uno i gradini asportandoli. Fortunatamente, ma ormai il misfatto era stato consumato, le denunce della stampa periodica sono valse a far bloccare i lavori.

Tuttavia non si è pensato ancora di riportare al suo primario splendore il bellissimo monumento. Sono trascorsi già cinque anni dall'aggressione vandalica e tutto aggrava. Al posto della scalinata sta un'erta salita, o meglio un sentiero di pecore, pieno di erbacce, spesso pastore degli asini e delle pecore. Povero turismo!

Continua in questo modo assurdo il nostro suicidio culturale che ci guadagna solo il biasimo presso tutti i popoli civili.

Interpreti: Paolo Villaggio, Anna Mazzamano, Ori Genes, Ugo Basso.  
d'Orsi, Lio Bosisio.  
Genere: satirico (colori). Origine: Italia, 1975.

(Vice) - Denso di significati è il personaggio di Fantozzi, l'eroe-antieristico, timido ma ad un tempo aggressivo, ispirato da intenti democratici ma non alieno da una gustosa dittatorialità — che Paolo Villaggio è venuto sviluppando in sketches radiofonici, in scenette televisive, in rubriche giornalistiche ed infine in due fortunati libri pubblicati nelle edizioni Rizzoli. Questo personaggio, che ha tanti riscontri oggi nel profilo dell'italiano medio, è stato elegantemente reso da Luciano Salce in un film che, rifug-

## Le rossignol e l'alouette

Regia: Sigi Rothemund.  
Interpreti: Silvia Kristel, Jean Claude Bouillon, Terry Torday.  
Genere: satirico (colori). Origine: Germania Occidentale, 1974.

(Vice) - Anteriore ad Emmanuelle, questo film interpretato dalla bella Silvia Kristel sfrutta l'innegabile fascino della conturbante attrice; e i traduttori italiani, che di solito si distinguono per imbarazzanti abusi sui titoli originali, questa volta si sono lasciati tentare dal francese, attribuendo forse a *Le rossignol et l'alouette* (letteralmente: L'usignolo e

gendo da ogni inutile ambientazione spettacolare, intende soltanto far rivivere sullo schermo l'illare cadenza della pagina.

E' reso assai bene in particolare, il masochismo leggermente autoriputatore, con cui Fantozzi affronta le avversità della vita, traendone esortazioni alla più complessa rassegnazione. Lungi dal disapprovare o dal ribellarsi a quanto accade intorno a lui, Fantozzi piega il suo comportamento alle situazioni esterne, traendone spunto per continuare a vivere. E' questo il profilo psicologico che,

con varie e squisite sfaccettature, emerge dal film sostenuto da una sceneggiatura che calibra a dovere i gag e le sorridenti situazioni del testo per farne uno spettacolo onestamente creativo.

Meno felice nelle raffigurazioni di contorno (la moglie del protagonista, la collega di lavoro, il capufficio), il racconto scivola via con levità di toni e molto humour, sostenuto dalla prova assai efficace di Paolo Villaggio, come tutti sappiamo, è irresistibile attore, prima che scrittore, raffinato

ronese, gli amori si compongono a mosaico, e coppie adulate si alternano a coppie adolescenti.

Confezionato con qualche pretesa mondana, il film di Sigi Rothemund appartiene inconfondibilmente al filone erotico, pur se tenta di svecchiarlo con qualche innovazione umoristica. Ma l'umorismo, si sa, non è pane per cineasti germanici.

## Ci son dentro fino al collo

Regia: Claude Zidi.  
Interpreti: Pierre Richard, Jane Birkin, Claude Pieplu, Vittorio Caprioli, Jean Martin, Danielle Minazzoli, Julien Guomar.  
Genere: brillante (colori). Origine: Francia, 1974.

(Vice) - E' raro poter vedere, oggi, un film brillante che sia, ad un tempo, intelligente e pulito. Claude Zidi (regista delle liete avventure di Les Charlots) è riuscito a realizzare, con *La montante au nez* (Ci son dentro fino al collo, 1974), un'operina lepida e garbata, il cui umorismo ricorda il miglior Danny Kaye. Un timido ma versatile professorino

di matematica, che insegna in un liceo femminile, riceve vari incarichi: dal sindaco, suo padre, che ha bisogno di farsi scrivere un discorso elettorale; dal preside, che gli fa correggere i compiti di un'altra classe; da un amico reporter, che deve stendere un commento alle immagini «audaci» di una diva americana.

L'humour del film (a volte

letteralmente irresistibile) nasce dalla confusione che il professorino fa tra le varie cartelle nelle quali custodisce i materiali affidatigli. Ne nasce una movimentata farsa, alla quale Pierre Richard (che ricordiamo da *Aito, biondo e con una scarpina nera*) presta la sua serve e la sua spigliata mimica. Assai spigliata anche la sua partner Jane Birkin.

## Corruzione al palazzo di giustizia

Regia: Marcello Aliprandi. Sceneggiatura: Marcello Aliprandi, Franco Clerici, Fernando Imbert (dal dramma di Ugo Betti). Musica: Pino Donaggio. Fotografia: Gastone Di Giovanni.

Interpreti: Franco Nero (Cusani), Fernando Rey (presidente Vanini), Umberto Orsini (ispettore Erzi), Martin Balsam (Goja), Umberto D'Orsi (Eccellenza), Giovanna Beneditto (Elena Vanini), Mara Danaud (Flavia, la concubina), Gabriele Ferzetti (giudice Pradò).  
Genere: drammatico (colori). Origine: Italia, 1975.

Faremo grazia a Marcello Aliprandi di ogni fumosa riserva sul così detto teatro filmato. Pur con le sue carenze, questa trascrizione del dramma che il magistrato-

scrittore Ugo Betti scrisse tra il '44 e il '49 è un nobilissimo tentativo di guardare nel disordine dei poteri senza imboccare la facile strada del cinema grossolanamente sociologico e senza cadere nella trappola di un sofisticato intellettualismo. Tenendosi ad equa distanza tra i due filoni, Aliprandi ha insomma evitato il pressappocoismo ideologico e gli errori di un Damiani (il Damiani di *Perché si uccide un magistrato*). Goja, industriale inquinatore, è sotto inchiesta, ma al Palazzo di giustizia scompare il dossier che lo riguarda. Erzi, l'ispettore ministeriale inviato per fare luce sulle strane connivenze di Goja, scopre gradualmente una sottile rete di inammissibili compromessi, che fa

capo allo stesso presidente del Tribunale, legato ad una concubina, e manovrato segretamente dall'eminenza mafiosa che ha «determinato» politicamente la sua nomina. Sarà un giudice beone e dal cuore stanco a portarsi nella tomba l'esatto consapevolezza della corruzione che ha coinvolto l'establishment giudiziario.

Corruzione al palazzo di giustizia è interpretato da un manipolo di volenterosi attori: il dolente Fernando Rey, che è un piccolo monumento di contrizione; e poi il vibrante Franco Nero; l'inflessibile Orsini; l'antico Martin Balsam; il truce Umberto D'Orsi; il sardonico Gabriele Ferzetti (senza dubbio il migliore in campo).

Per assoluta mancanza di spazio rinviemo la quarta e ultima puntata di Vladimiro Agnesi su: «Le verdi bandiere dell'Islam».

Calogero Carità

Nella foto: Palma di Montecchia, la scenografica facciata della cattedrale del «Gattopardo» e particolare della scalinata, oggi distrutta.